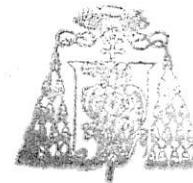


# MISTICA E POESIA

IL CARDINALE  
PIER MATTEO PETRUCCI  
(JESI 1636 - MONTEFALCO 1701)

Atti del convegno nel terzo centenario della morte  
*Jesi, 20-21 ottobre 2001*

a cura di Curzio Cavicchioli e Sabrina Stroppa  
introduzione di Mario Rosa



BIBLIOTECA DIOCESANA  
CARD. P. M. PETRUCCI  
JESI

MARIETTI 1820

Libri e letture del quietismo italiano.  
Il labirinto testuale della "moderna" spiritualità  
Sabrina Stroppa

Nella seduta del 13 giugno 1687, distaccandosi dall'opinione degli altri qualificatori, il padre Carmelitano Luis Pérez de Castro rifiutò di condannare come «periculosissima et perniciosissima», «secundum consequentias immediate deducibiles», la proposizione 11 – «Il niente è l'esemplare della vita mistica [...]» – estratta dalle opere di Pier Matteo Petrucci, le cui opere, imputate di quietismo, si andavano allora esaminando<sup>1</sup>. Le sedute dei consultori designati dal Sant'Uffizio a pronunciarsi intorno alle prime 59 proposizioni si protrassero dal maggio all'ottobre dello stesso anno; altre 13 se ne aggiunsero nei mesi seguenti, fino a identificare 54 proposizioni condannate che Petrucci dovette ritrattare. Già nei pareri precedenti il Pérez si era segnalato per una certa qual disponibilità a discriminare tra il linguaggio della teologia e quello della mistica applicato alla direzione spirituale: come nel caso della proposizione 3, che riconobbe non essere «impropria» in sé – sebbene poi la commissione la ritenesse *male sonans*; o delle proposizioni 4 e 5, riguardanti il superamento della meditazione e l'inabissamento nella contemplazione per coloro che sono già esercitati («Già tale anima ha meditate, e capite le verità spettanti alla sagrosanta

<sup>1</sup> La posizione di Pérez durante l'esame della dottrina spirituale di Petrucci è ricostruita in P.M. GARRIDO, *Un censor español de Molinos y Petrucci. Luis Pérez de Castro, O. Carm. (1636-1689)*, Institutum Carmelitanum, Roma 1988; per la prop. 11 cfr. 214 s.

umanità del Salvatore, onde non le rimane altro, che abissar' in Dio»), che al carmelitano sembravano semplicemente "ambigue", mentre il padre Fabri, minore conventuale, definì la proposizione 4 «periculosa» in quanto «inducit abusus et aufer venerationem Christi Domini», ripetendo il giudizio per quella seguente<sup>2</sup>. Il superamento, o aggiramento, della meditazione dell'umanità di Cristo era uno dei punti più scottanti della polemica di Paolo Segneri contro i «moderni contemplativi»<sup>3</sup>: i padri inquisitori non potevano lasciar correre una affermazione che tanta eco aveva avuto nelle discussioni più recenti, e che senza dubbio era punto cardine della spiritualità petrucciana<sup>4</sup>. E forse anche in ragione degli esiti del processo a Molinos, a cui pure aveva partecipato come qualificatore, il padre Pérez uniforma il suo giudizio a quello dei colleghi allorché si leggono proposizioni che sfiorano il tema dell'impeccabilità, come la 7 e la 8; ma quando i passaggi estratti dalle opere di Petrucci alludono, come gli risulta subito evidente, alla «strada del niente» di Juan de la Cruz, il carmelitano tenta spiegazioni e conciliazioni, allegando testi e autorità a giustificazione della sua posizione.

La proposizione 11 è per il padre Pérez un'espressione «pure hyperbolica, nulla censura digna». A conforto della sen-

<sup>2</sup> *Ivi*, 208 s.

<sup>3</sup> Cfr. S. STROPPIA, *Sic arescit. Letteratura mistica del Seicento italiano*, Olschki, Firenze 1998, 104 ss.

<sup>4</sup> Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni programmatiche con cui si apre la lettera dedicatoria anteposta alla raccolta *maior* di lettere spirituali: «Io qui non parlo molto delle Meditazioni, e specialmente de gli Esercizii necessarissimi intorno alla Vita e Passione del vero nostro Dio Gesù Cristo: poiché tali cose le suppongo lette dall'Anima divota ne gli altri libri, ch'in tal proposito abbondano. Bensì mi stendo assai nelle materie spettanti alla Divinità: e queste le tratto nel modo negativo, ch'è tanto approvato dal divino Areopagita, ed all'affermativo è anteposto» (*Anima divota*, in *Lettere e Trattati Spirituali e Mistici di Pier Matteo Petrucci Prete della Congregazione dell'Oratorio di Iesi, molto utili all'Anime, ch'aspirano alla interna Perfezzione, e a' loro Direttori*, 2 voll., per Claudio Perciminei, Jesi 1676-78, I VI).

tenza dell'oratoriano, come nota Pablo María Garrido<sup>5</sup>, il qualificatore teneva probabilmente presente il *Mons Dei* del Carmelo disegnato da Giovanni della Croce, lungo la cui «Senda estrecha de la perfeccion» il santo aveva scritto per cinque volte la parola «nada». La reticenza del padre Pérez a condannare assunti di cui poteva riconoscere in certo modo la paternità si ripeté, lo stesso giorno, per la proposizione 12: «Quando l'anima annichila tutte le cognitioni, quanto le sarà facile di porsi con la fede cieca in Dio? E perché Dio N[ostro] S[ignore] è il fine dell'anima, quel moto o viaggio è retto che senza divagare a dirittura tende al suo fine; quindi è che l'anima camminando per la strada del niente e terminando subito in Dio fa un camino retto e sovra modo aggradevole al sommo Re». Giudicata «periculosa in praxi» dal padre Varese, provinciale dei Minori Osservanti, pare invece al padre Pérez consona alla dottrina giovannea: «pro prima parte principali, *annichila tutte le cognitioni*, videtur consona doctrinae B. Ioannis a Cruce, *de ascensu in Montem*, lib. 2, cap. 4, ubi ab anima actu contemplatrice excludit omnem cognitionem erga obiecta spiritualia et Deum ipsum»; riferendosi all'edizione italiana delle *Opere* del santo, fa inoltre osservare come nell'indice, alla voce *contemplatio*, si trovi una sentenza del tutto simile a quella esaminata, preoccupandosi poi di spiegare quella "annichilazione della cognizione" con un «atto semplice dell'intelletto» che non implica, come si evince dall'*Elucidatio* di Niccolò di Gesù Maria, la *cessatio ab omni actu intellectus*<sup>6</sup>.

La familiarità del carmelitano con le opere di Giovanni della Croce gli aveva permesso di individuare uno degli autori più importanti per la formazione della spiritualità e, so-

<sup>5</sup> P.M. GARRIDO, *Un censor español de Molinos y Petrucci*, cit., 215.

<sup>6</sup> *Ivi*, 215 s.; il riferimento è a Nicolò di Gesù Maria, *Phrasium mysticae theologiae V.P. Fr. Ioannis a Cruce Elucidatio* (1631), legata ad alcune edizioni delle opere giovannee: cfr. ad es. quella collocata in appendice a *Opera Mystica V. ac Mystici Doctoris F. Ioannis a Cruce [...]*, sumpt. Haered. Bernardi Gualtheri, Coloniae Agrippinae 1639.

prattutto, del linguaggio mistico di Petrucci: la «strada del niente» è indicata come cammino di perfezione nel madrigale spirituale che Pier Matteo Petrucci iscrive nel *mons* posto ai piedi della sua «croce del niente»:

Il più retto cammino  
che sovra ogn'altro al sommo Rege aggrada,  
del Niente è la strada.  
Oh bel cambio divino!  
Perché 'l Niente ho per Giesù lasciato,  
ne l'immenso Giesù tutto ho trovato.  
Contemplativo core,  
contento ne la fede,  
nulla vuol, nulla brama, e nulla chiede;  
e solo, e immoto sta nel suo Signore.

La croce, disegnata dall'esinate e inserita nella sua raccolta a stampa di lettere spirituali<sup>7</sup>, fu esemplata sul modello dell'analoga immagine, apocrifa, che proponeva, figurato in un compendio iconico, la «Strada spirituale, o sentiero, o annichilazione, o Croce, o annegazione di se stesso, e di tutto il creato, per la quale cammina l'Anima lasciando con essa tutte le creature, e contenti, che da quelle nascono». La croce era stata riprodotta per tutto il Seicento nella traduzione italiana delle *Obras espirituales* di Juan de la Cruz ad opera del p. Alessandro di S. Francesco<sup>8</sup>, scomparendo poi, a metà Set-

<sup>7</sup> Pubblicata a Jesi, come quasi tutti i suoi scritti: cfr. *Lettere e Trattati Spirituali e Mistici*, cit., vol. I; la croce si trova dopo il liminare *Trattato delle potenze interiori, e passioni dell'uomo*, quasi come antiporta alla raccolta delle vere e proprie lettere spirituali (cfr. *infra*, 50). I versi del madrigale sono ricalcati sulle sentenze che circondano la croce apocrifa di Juan de la Cruz: rimando per questo al mio *L'ars meditandi nel Seicento mistico*, "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XLI (2005), 533.

<sup>8</sup> *Opere spirituali che conducono l'anima alla perfetta unione con Dio*, composte dal ven. P.F. Giovanni della Croce [...], Corbelletti, Roma 1627 e ss.: edizione tratta dalla *princeps* spagnola stampata ad Alcalá nel 1618. La croce vi si trova alla fine della *Notte oscura*, con una didascalia, collocata nella pagina antistante, che ne chiarisce il senso di compendio la cui evidenza si rivela *in un'occhiata*: «Per gusto de' Spirituali s'è posta qui d'in-

tecento, dalla nuova traduzione di Marco di S. Francesco (A. Geremia, Venezia 1748) condotta sull'in-folio di Siviglia 1702, con testo emendato<sup>9</sup>: nella quale, del resto, anche i cinque «niente, niente, niente, niente, niente» disegnati nelle edizioni seicentesche sulla via principale del "Monte della perfezione" si trasformano in altrettanti «nulla»<sup>10</sup>.

Petrucci cita la croce del carmelitano almeno dal 1673, nel lungo e fondamentale punto VII della sua *elucidatio* tauleriana: «Il perfetto Servo di Dio niente vuole, niente cerca, niente dimanda, niente desidera, fuorché l'unicamente amato suo Dio» (*Punti d'interna e cristiana perfezione*, etc.: una nota a margine chiosa: *Vedi la Croce del P. F. Gio. della Croce nel fine del 2. lib. della notte oscura*)<sup>11</sup>. La sua attenzione è già rivolta alle parole inscritte nei bracci della croce, che cita elencandole dal basso verso l'alto: «Non voler niente – Non cercar niente – Non dimandar niente – Non desiderar niente». E almeno dallo stesso anno inviava la «croce del niente» (la sua, questa volta) alle anime da lui dirette, invitandole a farne oggetto di una *consideratio* che si sostituisce alla meditazione delle canoniche "sette parole di Cristo in Croce": «po-

contro quasi in compendio la strada dell'Humiltà, chiamata del Niente, cavata dalla dottrina del nostro venerabil P.F. Giovanni della Croce, primo Religioso carmelitano scalzo, acciò in un'occhiata veggano, ciò che devono fare per arrivar sicuri alla perfezione» (cfr. *infra*, 49).

<sup>9</sup> Rimando alla mia introduzione a P.M. PETRUCCI, *La Vergine Assunta. Novena spirituale (1673)*, a cura di S. Stroppa, con un'appendice di C. Cavicchioli, Gli Inchiostri Associati, Bologna 2001 [«Opere di Pier Matteo Petrucci», I, 1], VII-VIII.

<sup>10</sup> Si veda la riproduzione dei frontespizi e delle immagini del "Monte" in JUAN DE LA CRUZ, *Poesie*, ed. critica a cura di P. Elia, Japadre, L'Aquila-Roma 1989, 199-201 e 213 s.

<sup>11</sup> *Punti d'interna, e cristiana perfettione del Venerabil Servo di Dio P. Giovanni Taulero dell'Ordine de' Predicatori Dottore Illuminato, Insegnati nel Capo Quinto delle Spirituali Institutioni, con le Dichiarationi di Pier Matteo Petrucci della Congreg. dell'Oratorio di Jesi*, in ID., *La Vergine Assunta. Novena spirituale*, etc., per Carlo Zenobj, Macerata 1673, 344-670; la citazione si trova a p. 662, all'interno del par. 4 (*Della propria Volontà, e della Volontà di Dio*) del punto VII esaminato. Per l'opera si veda l'introduzione a *La Vergine Assunta*, ed. 2001 cit.

netevi spesso spesso a considerar profondamente quelle cinque parole della mia Croce»<sup>12</sup>:

Or veniamo a i principii, e veggiamo quali siano le prime cose che dovete Voi fare, acciòche riesca durevole la vostra fabbrica spirituale. Bisogna primieramente fondamentarla bene. Come dunque si fanno i fondamenti? Si cava la terra, si fa una fossa profonda, insin che si trova il fondo stabile, e poi si riempie quella fossa già vota con pietre forti, e massiccie unite con buona calce, e s'alza così verso il Cielo la fabbrica. Ed eccovi descritta in poche parole la Vita, ch'in futuro vorrei che teneste. Bisogna cavar dall'Anima vostra la terra, e far' il vacuo. O mia cara Madre, e veramente cara in GIESÙ, mare di Carità; fondamento grande ci vuole per una fabbrica grande. Gran vacuo s'ha da aprire, e bisogna levar via gran terra. Il vacuo dell'Anima è la vera e cordiale Humiltà, e la terra cavata son le Creature terrene, e 'l vostro medesimo Corpo di terra, che bisogna ch'escano fuori del vostro Cuore. // *Cinque punti del niente dichiarati* // Per ciò fare, ponetevi spesso spesso a considerar profondamente quelle cinque parole della mia Croce, Niente sono, Niente posso, Niente so, Niente ho fuorché le colpe, e Niente merito fuorché le pene<sup>13</sup>.

La considerazione "profonda" del Niente è dunque la *via regia* per «far' il vacuo» nell'anima. Tutto quanto «si può mai dire in proposito di vera santità» risulta così compendiato in quel dispogliamento di ogni "robicciuola" propria per giungere alla povertà del "niente" in cui è collocato il fondamento «di tutta la Perfezione»:

Opportuna è stata la vostra, con che m'avete rammentata la mia promessa d'inviarvi la Croce [...]. Non però io havea per-

<sup>12</sup> Petrucci si riferisce qui ai motti disegnati fuori dalla croce, in corrispondenza delle estremità delle braccia e lungo il piede («Niente sono, Niente posso», etc.); altre «parole», mutate da quelle giovanee («Non voler niente - Non domandar niente - Non desiderar niente - Non cercar niente / altro che Dio») sono iscritte nella croce stessa.

<sup>13</sup> *Ad una Religiosa*, Jesi, 26 dicembre 1673, § 3, in *Lettere e Trattati Spirituali e Mistici*, cit., I 4.

Strada spirituale, è sentiero, è annichilazione, è Croce, è negazione di se stesso, e di tutto il creato, per la quale cammina l'Anima lasciando con essa tutte le creature, e contenti, che da quelle nascono.	14	15	16	Non ponendo per bianco, e fine de' suoi paesi cosa alcuna, fuor che Dio, e senza attaccarsi, fouerchiamte alli mezzi della Diuina comunicazione apparsi all'Vnion di Dio (solamente per perfetto amore, e carità)		
11 Come mican Nella casa del già mail'alma presente,	12 Lascia pur tut E ve li l'affet- Vi contempli più sicuro.	13 Niète cerea, e Sol si quieti nel Signore, Con templatore.	Non desiderar niente.	17 Più penetra'l primo amore, Ed il nudo, e ben più forte, bar A cuirède ar- mi la morte	18 In questa fou- rana cima Niète può tur- ben l'amore, Che non voli al suo sapore.	19 L'ombra è pur dolce riposo, E'l frutto dilet- to forte Ch'è'l Dio vero amor'è, morte.
10 Stò cò Christo Ch'occurata la mia luce Nemici sensì niente luce	1 Mira con som m'auerienza E traslata fe- delmente Da l'original presente.	Non dimandar niente.	2 È nota che l'ef templare Ch'n te deui traslatate E l'amabile Gesù.	Non cercar niente.	3 Posto in Croce per tuo amore Poni: cura indi grosso Se ci vuoi con- formare.	4 Viuo à Dio, morto à tutto; Amor' è mia morte, e vita Et il niente an- cor l'uscita.
9 Se lasciar deu' ogni cosa, Chi professò Niente in sua scienza vola	8 Ignorante è A tutto d' in- do di mano v'n esser sopra humano	7 L'imaginatio- ne vana E l'affetto in contiente Sottomette questo niente	Non voler niente.	23 O che cara pos- fessione Per consegna guadagnata Gode l'alma tesignata	22 Sta mia gloria Chi mira l' nell'oblio, morte in Dio Tutt'impiega mia ricchezza, nel morire, E nel niète mia grandezza al tuo desirè.	
6 Se vuoi vn breue còpedio del càmino spirituale. te hai da purificare sensi, e potèze da disordinato impiego ra tale, che solo l'honore, la gloria di Dio sia l'unico meio delle tue operationi. Secondo, s'hanno da e sbandire dall'anima tutte l'imagini, e figure di creature, di tal forte, che aiutata dalla gratia appaia, e campeggi solamente l'immagine di Dio, e la diuina somiglianza, che per natura la diuina gratia ti ha concessa nell'essen- za tua stando l'intel- letto, e la memoria con libertà, e voto per tutte le diuine impressioni. Terzo, ne deu seguir vn'astrazione libera, e sbrigata, vn' intera, e perfetta rinun- tatione, e resignatione generale, spedita da tutto quello, che non è D.o, vna conuerfione, è inuersione semplice, quieta, & amorosa al sacro, puro, nudo, solo, strato, & totalmente quero centro dell'Anima, doue Dio habita.	5 Senza me cerco in me Dio Senza Dio no vaglio niente, Che Dio nota in questo niète	6 Col fuggir'ogni interesse E l'affetto a creatura Questa strada s'assicura.	5 Conformità con Gesù Christo N.S.	24 Da che mi sono posto in niente Per tant'alta strada franca, Trouo che niète mi manca.	21 Li piedi, con quali l'anima cammina questa strada, e l'ali, che l'inalzano alla cima celeste, sono del diuino Amore: egli è l'Artefice della inerauigliosa fab- brica, in esso consiste la vita spirituale, & al passo di lui vanno gli aumenti della perfectione dell'Anima. Egli purga, e purifica l'Anima, sbandendo, dal suo affetto ogni mescolgio, e lega di creatura. Egli come fuoco di uino infiamma l'affetto illustra l'intelletto, e lo nobilita; sbandendo, e fugando con la sua secreta forza l'ombra malinconiche, & oscure di tutto l'essere creato. Egli astrae l'Anima, egli resigna, egli rinunzia, e licentia. Egli uccide, e viuifica. Egli agguilla, e conforma. Egli traslata, e trasforma. Egli distà, & annichila, e riduce in niente tutto il creato, im- piegandosi tutto in Dio, & vnendo felicamente al sommo bene l'Anima.	
4 Tutt' il mesto co l'amaro Nella Croce cangia forte, Così già la vita è morte.	4 Tutt' il mesto co l'amaro Nella Croce cangia forte, Così già la vita è morte.	4 Tutt' il mesto co l'amaro Nella Croce cangia forte, Così già la vita è morte.	2 E di questa strada ra il centro V' posar l'alma si sente L'infinito fra'l bel niente.	25 Nò abbraccia il puro niente, Nè riconosce alcun'esser, E Dio suo poter' & esser,	26 Rinociando il mo sapere Posto in croce il proprio gusto Chi mi può dare di s'gusto?	27 Creatura mai offese Questo niente ricco, e bello, Solo Dio tratta con quello.
3 O cambio mar- rauiglioso, Che per niète ch'ho lasciato Tutto in Dio ho potrouato	3 O cambio mar- rauiglioso, Che per niète ch'ho lasciato Tutto in Dio ho potrouato	3 O cambio mar- rauiglioso, Che per niète ch'ho lasciato Tutto in Dio ho potrouato	3 O cambio mar- rauiglioso, Che per niète ch'ho lasciato Tutto in Dio ho potrouato	28 Questo dritto, e ver cammio Che cotanto a Crìsto agrada, D'è niète è la stretta strada.	28 E per me gran Croce 'l mondo Egli à me è Croce effio, Ne luo' essist niente affisso.	29 Perde il suo valor la carne, E falan s'arresta, e sangue. Perché quindi pioue sangue.
2 In vil cenet conuertita Fasfallera (è lei felice) Rinascè bella tenice.	2 In vil cenet conuertita Fasfallera (è lei felice) Rinascè bella tenice.	2 In vil cenet conuertita Fasfallera (è lei felice) Rinascè bella tenice.	1 La memoria senza forme Senz'attacco nell'affetto Questa strada salgo netto.	30 Ripetea fra Benedetto Co' l'ichiettez- za mistriosa Della cosa, ch' è non cosa, ne cosa ne cosa?	29 Perde il suo valor la carne, E falan s'arresta, e sangue. Perché quindi pioue sangue.	



duta la rimembranza del vostro nome, e della vostra santa risoluzione circa il dispoglio delle vostre robbicciuole, e circa la più perfetta osservanza della Povertà, Virtù posta da GIESÙ N.S. come pietra fondamentale di tutta la Perfezione [...]. E questo è quel, che significa nella Croce, che vi trasmetto, la parolina *Conformità con GIESÙ Christo*. Nella quale sola parola si compendia, quanto si può mai dire in proposito di vera Santità. Ma per giugnere a questa altissima cima, vi servirà molto la intelligenza e la pratica dell'altre parole, notate all'intorno e dentro la Croce medesima [...]<sup>14</sup>;

tanto che ogni «travaglio» interno può addebitarsi a un'insufficiente meditazione di quella croce (manchevole «intelligenza e pratica» delle parole da cui è percorsa), così come delle considerazioni del direttore spirituale intorno al «niente» che vi si trova espresso per punti; giacché «[i]l Niente non desiderando niente, non può travagliarsi di niente»:

A quel ch'io veggio, voi o cara Madre studiate poco la mia lettera del Niente. Voi avete sentito un travaglio inenarrabile (si come mi scrivete) per non avermi potuto esplicare a bocca i sentimenti del vostro Interno. Ma io dico a voi, che 'l Niente non desiderando niente, non può travagliarsi di niente. Un solo potrebbe, o dovrebbe esser il desiderio del Niente, ed è, amar quel Tutto, ch'al Niente può dar l'Essere<sup>15</sup>.

La «croce del niente», stampata su fogli volanti, circolava anche autonomamente, come *memento* spirituale o stru-

<sup>14</sup> Si tratta della lettera datata 22 maggio 1673, cronologicamente precedente a quella citata, anche se stampata di seguito, e probabilmente indirizzata alla stessa religiosa (*ivi*, 15-17). Molte altre lettere attestano che l'invio dell'immagine «parlante» fosse prassi corrente per Petrucci: cfr. ancora *Ad un' Anima che volea applicarsi all'acquisto della Perfezione*, 20 maggio 1675: «[...] Quindi è che con ragione nella Croce che v'ho inviata voi leggerete prima *Conformità con GIESÙ Christo* (il che fassi imitandolo) e dipoi succede nell'ultimo luogo *Unione con Dio*, ch'è 'l supremo, e altissimo grado dell'humana ed angelica Perfezione» (*ivi*, 32 s.).

<sup>15</sup> *Alla medesima [Religiosa]*, 20 dicembre 1673, *ivi*, 23.

mento di affissamento nella meditazione e di riduzione al "proprio niente". Nel novembre del 1688, quando già le *Lettere spirituali* di Petrucci in cui era originariamente inclusa erano state messe all'Indice, insieme alle altre opere del cardinale (per decreto del Sant'Uffizio del 5 febbraio 1688)<sup>16</sup>, l'inquisitore di Alessandria scrive alla Congregazione per segnalare il ritrovamento, tra i libri «ultimamente proibiti» e requisiti, di una «carta, c'ha effigiata la croce con motti dentro e versi sotto, quali trattano di via mistica ed oratione di fede»<sup>17</sup>. Ogni accenno a una «via mistica» è ormai destinato a sollevare dubbi e sospetti: ma nessuno, a Roma, a quanto pare, riconobbe in quella croce effigiata in una «carta», e giunta per vie proprie, e a noi ignote, da Jesi ad Alessandria, la *summa* della spiritualità di Petrucci, compendiata in un'immagine portatile. Solo il carmelitano padre Pérez, a quanto pare, aveva avuto un moto di comprensione intellettuale leggendo di una «strada del niente»: ma di quella «croce con motti dentro e versi sotto», in cui Petrucci aveva esemplificato, in esemplare nudità, la labirintica croce pseudo-giovannea, non sembra che alcuno abbia riconosciuto la matrice.

Quelle «cinque parole» della "croce del niente", e il nome stesso di Giovanni della Croce che di tale "fondamento" era il vessillo («Il più retto cammino / [...] del Niente è la strada», *senda estrecha del nada*), inducono a riflettere su un punto essenziale del quietismo italiano, ovvero il complicato intreccio di testi su cui si fonda questa "nuova" spiritualità, che si può dire moderna anche per quanto riguarda i suoi modi di trasmissione.

<sup>16</sup> Si veda la lista delle opere condannate in J.M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, Centre d'Etudes de la Renaissance-Médiaspaul-Librairie Droz, Sherbrooke-Montréal-Genève 2002, 701 s.

<sup>17</sup> Lettera segnalata da A. MALENA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, 257 s.

### 1. I libri del quietismo

Nel labirinto delle riprese e dei travestimenti testuali, in cui non è difficile smarrirsi, troviamo *in primis* proprio il nome del carmelitano spagnolo, cui viene attribuito, ancora in un libro recente sulla «Fortuna di San Giovanni della Croce nella tradizione carmelitana dell'Italia del '600»<sup>18</sup>, un libretto pubblicato a Genova a metà Seicento intitolato *Breve compendio della notte oscura*<sup>19</sup>, che sembra riunire, nelle due parti di cui è composto – il "compendio della notte oscura", appunto, e poi la *Breve, e compendiosa salita del Monte Carmelo*<sup>20</sup> – la «sintesi» delle giovanee *Noche oscura* e *Subida*<sup>21</sup>. L'edizione secentesca reca un frontespizio reticente sull'identità dell'autore: vi si allude a un «servo di Dio», mettendo invece in luce il curatore Paolo Battista di S. Giuseppe; il rapporto si rovescia nell'edizione settecentesca, che riconduce lo

<sup>18</sup> È il sottotitolo del libro di ELEONORA ALBISANI, *La vigna del Carmelo*, Marietti, Genova 1990.

<sup>19</sup> Cito da *La vigna del Carmelo* (eliminando le inutili conservazioni grafiche, da edizione diplomatica), 153, n. 7: *Breve compendio della notte oscura, o sia purgatione dell'anima, dove si vede una pratica mirabile, e compendiosa per unir l'anima con Dio. Opera [...] composta da un servo di Dio, [...] ora di nuovo rivista, corretta, e ristampata ad istanza del R.P.Fr. Paolo Battista di S. Giuseppe Carmelitano Scalzo*, B. Guasco, Genova 1645.

<sup>20</sup> La seconda parte ha frontespizio proprio e nuova numerazione di pagine; cfr. *La vigna del Carmelo*, cit., 155 s., n. 100: *Breve, e compendiosa salita del Monte Carmelo, dove s'insegna un modo breve, e facile per arrivare presto, e sicuramente al Monte della Perfezione Cristiana, per quelli che desiderano acquistare il vero stato di vita perfetta con pace, e allegrezza spirituale, col modo ancora di conoscere le tentazioni, ed il rimedio per scacciarle*. Composta da un servo di Dio, ed ora di nuovo ad istanza del R.P. F. Paolo Battista di S. Giuseppe Carmelitano Scalzo rivista [...], B. Guasco, Genova 1654.

<sup>21</sup> Così la Albisani, che cerca poi di motivare la riunione del dittico: «La scelta è caduta sulle opere più espressamente ascetiche. Abbisognava un agile manuale del minuzioso organamento teresiano e della susseguente complessa, sicura, interpretazione sangiovannea. Geograficamente decentrati rispetto ai primi sviluppi della riforma teresiana, gli italiani ricercavano nelle opere spagnole una guida pedagogica capace di offrire indicazioni pratiche», etc. (*La vigna del Carmelo*, cit., 111).

“spirito” del libro a Juan de la Cruz («giusta gl'insegnamenti del santo Padre Giovanni della Croce», «secondo gl'insegnamenti» etc.), ma lo dice ristampato «da un Religioso del medesimo Ordine»<sup>22</sup>. Se il luogo di stampa, Genova, risulta perfettamente congruente con il luogo della prima diffusione degli Scalzi in Italia<sup>23</sup>, il titolo dell'opera echeggia la formula che ebbe più fortuna, fra quelle desunte dalle opere del carmelitano spagnolo; e che ebbe ampia ricaduta anche nella pratica spirituale del Seicento, come può attestare quella «Compagnia della Notte Oscura» che il cappuccino marchigiano Antonio Candelari fu accusato di aver fondato, «sotto specie di perfezione», negli anni Settanta<sup>24</sup>; ma il fatto che si possa ravvisare nei due trattati italiani, testi alla mano e con pochissime imputazioni di scarsa fedeltà all'originale, un compendio puntuale delle opere del santo spagnolo, di cui

<sup>22</sup> Cfr. *Breve compendio della notte oscura, o sia purgazione dell'anima per unirsi totalmente con Dio. Opera molto utile a chi attende alla Vita Spirituale per arrivare alla Divina Unione, giusta gl'insegnamenti del Santo Padre Giovanni della Croce primo Carmelitano Scalzo*. Data in luce più volte, ed ora ristampata da un Religioso del medesimo Ordine in beneficio delle Persone, che aspirano all'acquisto della Perfezione Cristiana. In Milano, per Michel'Antonio Panza, 1734 (pp. 1-130); segue, con nuova numerazione di pagine: *Breve, e compendiosa salita del Monte Carmelo, ove s'insegna un modo breve, e facile per arrivare presto, e sicuramente al Monte della Perfezione Cristiana secondo gl'insegnamenti del Santo Padre Giovanni della Croce primo Carmelitano Scalzo*. Opera data in luce più volte, ... [etc.]. In Milano, per Michel'Antonio Panza, 1734. Il volume non è citato dalla Albisani.

<sup>23</sup> Si veda, interessante ai nostri fini perché studia i primi insediamenti della Riforma teresiana relativamente al diffondersi delle traduzioni italiane dei grandi testi spirituali del Carmelo spagnolo, E. MARCHETTI, *Le prime traduzioni italiane delle opere di Teresa di Gesù, nel quadro dell'impegno papale post-tridentino*, Lo Scarabeo, Bologna 2001, spec. il cap. I, *La Riforma teresiana in Italia*.

<sup>24</sup> Mi sembra altamente significativo, alla luce delle tesi quietiste riguardo alla rassegnazione della volontà, che il nome della compagnia oscilli tra quello citato e quello di «Compagnia della volontà di Dio»: per il processo al Candelari, e in specie per le questioni riguardanti detta Compagnia, riguardo alla quale il cappuccino fu interrogato a più riprese, cfr. A. MALENA, *L'eresia dei perfetti*, cit., 222-224.

rappresenterebbero una «riscrittura» (sebbene «non di rado disinvolta»)<sup>25</sup>, mi pare assai indicativo di quanto siano in realtà labili – o meglio di difficile definizione – i confini fra i testi e le spiritualità tardoseicentesche: soprattutto di quelle coinvolte, nell'ultimo quarto del secolo e oltre, nelle imputazioni di quietismo.

In realtà, infatti, ciò che è sfuggito a chi ha dato notizia della circolazione di questa operetta è che il *Breve compendio della notte oscura* in questione altro non è che, ri-titolato, il *Breve compendio di perfezione cristiana* del gesuita Achille Gagliardi: che gode di una fortuna adespota così larga da poter essere considerata, nel secolo XVII, addirittura come opera ascrivibile alla spiritualità carmelitana<sup>26</sup>. Il fenomeno era già stato segnalato all'inizio del Novecento, e la storia delle varie attribuzioni del testo di Gagliardi era già stata descritta da Marcel Viller<sup>27</sup>: ma la contiguità fra alcuni luoghi

<sup>25</sup> Cfr. E. ALBISANI, *La vigna del Carmelo*, cit., 114 (e cfr. l'intero paragrafo dedicato a «I Compendi», 109-122).

<sup>26</sup> L'opera, dalla difficile e complessa tradizione testuale, ha avuto un'edizione novecentesca basata sulla stampa di Colonia 1642 (*Breve compendio di perfezione cristiana e «vita di Isabella Berinzaga»*, [...] con introduzione e note di M. Bendiscioli, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1952) e una condotta sui manoscritti: *Breve compendio di perfezione cristiana. Un testo di Achille Gagliardi S.I.*, saggio introduttivo ed edizione critica [a cura di] M. Gioia, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1996 (ma sui dubbi criteri che hanno guidato le scelte di Mario Gioia mi permetto di rimandare alla mia nota *L'annichilazione e la censura: Isabella Berinzaga e Achille Gagliardi*, “Rivista di Storia e Letteratura Religiosa”, XXXII, 1996, 617-625). Su Gagliardi si veda la voce, a firma G. Brunelli, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI (1998), 258-264, con rinvii bibliografici.

<sup>27</sup> M. VILLER, *L'Abrégé de la perfection de la dame milanaise*, “Revue d'Ascétique et de Mystique”, XII (1931), 44-89; si veda *ivi*, 49 s., la lista delle attribuzioni: a Ferdinand de Matha; a Gregorio Lopez, che Paul Duden cita tra le possibili fonti della rassegnazione di volontà su cui poggia il quietismo di Molinos (*Le Quietiste espagnol Michel Molinos, 1628-1698*, Beauchesne, Paris 1921, 24: «Les biographes de Lopez racontent que cet homme de Dieu vivait en oraison perpétuelle et que tout particulièrement ces mots du Pater: fiat voluntas tua, nourrissent son âme durant une longue période de sa vie. Là pouvait s'appuyer le quietisme de Molinos. Fal-

del testo di Gagliardi e la spiritualità giovannea è tale da ingenerare sospetti anche negli studi più rigorosi. Nel 1912 il padre Gerardo di S. Giovanni della Croce, introducendo l'edizione critica delle opere di Juan de la Cruz che si stava cominciando a pubblicare, espunse il *Breve compendio* dal novero delle opere autentiche, pur senza sapere a chi attribuirlo; affermò, tuttavia, che il testo insegna dei «gravi errori» (il che rappresenta, relativamente a Gagliardi, la testimonianza non trascurabile di uno sguardo non compromesso con volontà censorie); e infine, forse per giustificarne la presenza «storica» fra le opere di san Giovanni, espresse un giudizio in merito ai «due principi» su cui si apre il *Breve compendio*, e che ne costituiscono il fondamento spirituale e «pratico»:

È fondata tutta questa fabrica di così alta Perfezione in due soli principii, che tutti consistono nella pratica: [...]. Il primo è una stima bassissima di tutto il creato, ma sopra tutto di se stesso. Dalla quale stima ha da derivare in pratica un totale spropriarsi e rinunciare a sé, ed a tutte le cose create non solo nell'affetto con risoluta volontà, ma anche nell'opera [...]. Il secondo è una stima altissima di Dio non per via di penetrare alte cose della Divinità con concetti di Theologia, o simili [...].

Riguarda a questi due fondamenti, scrive padre Gerardo, «l'auteur s'accorde [...] avec S. Jean de la Croix, dont la doctrine a pour fondement *le tout de Dieu et le rien de la creature*»<sup>28</sup>. Con questo purissimo Gagliardi scambiato per Juan

coni lui fournissait une théorie de l'oraison mise à la portée de tous, Lopez un exemple de la contemplation incessante réalisée par une parfaite résignation à la volonté de Dieu»; a Gabriele Lopez Navarro, che nella sua *Teologia mistica* pubblicata a Madrid nel 1641 inserisce il *Compendio* per intero nel trattato X; a Juan Falconi, fra le cui opere si ritrova, ancora, il *Breve compendio*.

<sup>28</sup> In «Études Carmélitaines», 1913, 508, cit. da M. VILLER, *L'Abrégé de la Perfection*, cit., 45.

de la Cruz, o meglio a lui in qualche modo ricondotto, siamo tornati a Petrucci, da cui eravamo partiti, e ai due trattati che compongono il suo *Il Nulla delle Creature, e 'l Tutto di Dio* (Recaldini, Bologna 1683).

Da Achille Gagliardi, «autorizzato» a fine Seicento sotto le parvenze, se non ancora sotto il nome, di Giovanni della Croce, si può ripartire per aprire un altro capitolo del quietismo italiano, annodato intorno a un testo che in tempi moderni si chiamerebbe «plagio»<sup>29</sup>, e che invece si configura come una sorta di registro della «nuova» spiritualità, nonché un notevole testimone della circolazione dei «moderni» libri spirituali: perché oltre a ricostruire dall'esterno, in forza di coincidenze dottrinali indipendenti, linee, come quella dell'«amor puro», che percorrono la spiritualità italiana di questi due secoli<sup>30</sup>, è possibile leggere partendo da una prospettiva che definiremmo interna, nel contatto fisico di libri e di lettori, la storia della trasmissione dei testi che le descrivono. Il *Breve compendio di perfezione cristiana*, oltre a dar forma in vario modo a larga parte della spiritualità francese di fine Cinquecento e inizio Seicento (si pensi al caso di Bérulle), riemerge nel periodo di più acuta diffusione del quietismo italiano in un libretto umbro, la *Scala dell'anima per arrivare in breve alla Contemplazione, Perfezione, e Unione con Dio*, del minore osservante Pietro Battista da Perugia. Dai due «principii» di annichilazione su cui è fondata la «fabrica di così alta perfezione» descritta da Gagliardi derivano i «Fondamenti della Fabrica» della «scala» di Pietro Battista:

<sup>29</sup> Così lo qualificava padre Stanislao da Campagnola, che per primo ne individuò le riprese dal *Breve compendio* di Gagliardi: cfr. il suo *La «Scala dell'anima» di Pietro Battista da Perugia e il «Breve compendio» di Achille Gagliardi. Un plagio letterario*, «Collectanea franciscana», XLIX (1979), 5-21.

<sup>30</sup> Si veda ad esempio M. MARCOCCHI, *Per la storia della spiritualità in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Rassegna di studi e prospettive di ricerca*, «La Scuola cattolica», CVI (1978), 414-445.

Il primo deve essere una stima bassissima di tutto il creato sublunare, ma sopra tutto di noi stessi, concedendoci, e stimandoci un niente: poiché d'un niente fossimo creati, e in un niente per noi stessi ci risolveressimo; perché in quanto a noi stessi non possedemo cosa, che sia nostra, ma solo siamo vanità della vanità, e un puro niente; perché, lasciando da parte quello, che ci è stato imprestato da Dio, in verità siamo un nulla, sì nel potere, come nell'operare, nel meritare, nell'acquistare, nel possedere, nello sperare, e insomma tutto quello, che in noi si trova di buono, è di Dio<sup>31</sup>.

L'edizione della *Scala dell'Anima* che fu messa all'Indice, con decreto del Sant'Uffizio del 9 maggio 1689, è quella del 1675<sup>32</sup>: l'anno in cui Giovanni della Croce fu beatificato, e che si può dire cruciale per la traduzione testuale della "moderna" mistica poi caduta sotto i colpi dell'Inquisizione (dai casi più clamorosi a quelli più oscuri: è del 1675 la prima edizione, romana, della *Guida spirituale* di Molinos<sup>33</sup>; nel 1675 l'editore Giuseppe Piccini, lo stesso della citata edizione della *Scala*, stampava a Macerata gli *Affanni dell'anima timorata* di Raffaele Grillenzoni, poi messa all'Indice per quietismo nel 1688; ma si potrebbe seguire a lungo nella lista)<sup>34</sup>; irrepe-

<sup>31</sup> *Scala dell'anima per arrivare in breve alla Contemplazione, Perfezione, e Unione con Dio. Fabricata dal Mol. Rev. P. Pietro Battista da Perugia [...]*, Macerata, Giuseppe Piccini, Macerata 1675; per l'indicazione delle fonti rinvio a S. STROPPA, *Riletture secentesche di Canfeld e Gagliardi tra «extase des œuvres» e mistica della volontà* [con edizione commentata della *Scala*], "Archivio Italiano per la Storia della Pietà", IX (1996), 177-279.

<sup>32</sup> Cfr. J. HILGERS, *Der Index der verbotener Bücher*, Herder, Freiburg i.B. 1904; e J.M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., 710.

<sup>33</sup> *Guida spirituale, che disinvolve l'anima, e la conduce per l'interior cammino all'acquisto della perfetta contemplazione, e del ricco tesoro della pace interiore*, Herder, Roma 1675; ripubblicata appena due anni dopo, con ampliamenti: *Aggiuntivi in questa seconda impressione il Breve trattato della quotidiana comunione, e l'Eccellenze dell'orazione mentale, col modo di esercitarla*, per M. Ercole, Roma 1677.

<sup>34</sup> Cfr. J.M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., 406; l'opera del domenicano Grillenzoni fu denunciata al cardinale Alderano Cybo,

rita rimaneva, secondo i repertori, la prima edizione perugina, la cui esistenza si evinceva dal *reimprimatur* della stampa maceratese. Ma non sarà forse per caso che l'unica copia di questo rarissimo testo di cui, finalmente, sia venuta a conoscenza sia conservata presso la Biblioteca Planettiana di Jesi; così che posso finalmente indicarne gli estremi: *Scala dell'Anima per giungere in breve alla Contemplazione, Perfezione, e Unione con Dio*, fabricata dal Mol. Rev. P. Pietro Battista da Perugia, Dottore generale di Sacra Theologia, e Predicatore, Min. Osserv. di S. Francesco. All'Illustriss., e Molt. Rev. Signore, le Monache di Santa Agnese. In Perugia, per gl'Eredi del Zecch., 1674.

La Biblioteca Planettiana, ora Comunale, deve il suo nome al fondo antico attorno cui si è accresciuta, dono della ricca biblioteca personale di monsignor Giuseppe Pianetti (1631-1709), vescovo di Todi dal 1673 al 1703, al nipote Cardolo Maria, con precise disposizioni testamentarie che insieme al trasferimento a Jesi, a inizio secolo, ne vincolavano la destinazione ad uso pubblico<sup>35</sup>. Non so se la sopravvivenza della prima edizione della *Scala* si debba alla lentezza di trasmissione dei decreti di condanna (che, peraltro, colpivano la stampa del 1675: ma il libro restava sospetto in ogni caso), o al privilegio ottenuto da Giuseppe Pianetti dal 1672 di poter tenere e leggere libri messi all'Indice<sup>36</sup>; incerta resta la pro-

nel luglio del 1688, dal vicario del Sant'Uffizio di Firenze fra Cesare Pallavicino da Milano, minore conventuale, che vi scorgeva «molte proposizioni perniciose, ed altre simili a quelle dannate del Molinos»: cfr. A. MALENA, *L'eresia dei perfetti*, cit., 133.

<sup>35</sup> La costituzione della biblioteca a Todi e il suo trasferimento a Jesi, nonché i successivi accrescimenti, sono ricostruiti da R. BIGLIARDI PARLANO, *L'antica libreria della famiglia Pianetti e il suo uso pubblico*, in *Biblioteca Planettiana, Jesi*, Nardini, Firenze 1997 («Le grandi biblioteche d'Italia»), 11-22.

<sup>36</sup> Con qualche dubbio che ancora permane, perché se il privilegio escludeva i libri eretici che trattano di religione, i libri di astrologia, e autori come Machiavelli e Molinos, un elenco manoscritto settecentesco relativo ai libri proibiti chiusi «nei credenzoni della libreria» comprende poi anche Molinos: cfr. *ivi*, 14 e 17.

venienza dell'opera, anche se mi piacerebbe pensare che un tale modesto libricino, non certo all'altezza delle curiosità antiquarie e della sapienza erudita di monsignor Pianetti, che intrattenne un'attiva corrispondenza bibliofila con Antonio Magliabechi, né delle acquisizioni compiute dall'erede Cardolo Maria<sup>37</sup>, possa essere frutto del lascito dei libri personali di un membro della famiglia come Ottavia, alla quale il Petrucci elargiva indicazioni di letture insieme a consigli spirituali. In ogni caso, mi sembra che, con questo ritrovamento, ogni incertezza circa autore e curatore dell'opera possa essere dissipata<sup>38</sup>, e che le riflessioni sul testo possano essere arricchite di nuove tessere.

<sup>37</sup> Cfr. ancora *ivi*, 13 e 15.

<sup>38</sup> Il sacerdote perugino Gasparo Bartocetti è senza dubbio curatore dell'edizione, che nella lettera dedicatoria alle suore francescane del convento di S. Agnese in Perugia – le stesse cui è probabilmente indirizzata la finale *Lettera scritta dall'autore ad alcune sue figlie spirituali*, su cui torneremo – dichiara, con un *topos* ricorrente, tolta dalle mani dell'autore: «Insegna S. Gregorio, che *Depredari desiderat, qui thesaurum publice portat in via*. Io espongo alla pubblica vista il tesoro della presente Operina del Molto R.P. Pietrobattista, col fine, che ciascuno possa farsi contumace d'un furto, che può renderlo degno del Paradiso. Purissimo Oro, e pretiosissime Gemme in sé racchiude di Santi Documenti, per dar stimoli al desiderio, ed alla mano: È stato lungo tempo sepolto; ma le mie importunità avvalorate dalle ferventissime istanze di molti hanno superata la Modestia, e l'Humiltà dell'Autore, che lo contendevano. Eccolo finalmente alla luce del mondo [...]. Si degni adunque la Vostra bontà riceverlo in buon grado come proprio esemplare pennelleggiato dalla Religiosa mano d'un Huomo, che coll'estimazione universale, che si ha di lui, giustamente lo rende pregiabile» (*Scala dell'anima*, ed. 1674 cit., 1-4). Dalla medesima lettera, datata 10 novembre 1674, si evince che il Bartocetti era confessore delle monache di S. Agnese dal 1668, perché si dichiara chiamato «all'honore del vostro actual servizio in grado di Padre Spirituale» sei anni prima. *L'imprimatur* e *l'approbatio* della *Scala* risalgono al luglio e al settembre del medesimo 1674; un epigramma collocato nelle pagine proemiali, e giocato sul nome dell'autore, toglie ogni dubbio sulla paternità della *Scala*: «*Al Padre Pietrobattista da Perugia, Religioso di somma bontà. Allude al nome.* "Perché le guide a lo stellato Tempio / Sei de l'Anime erranti / Precursor col l'esempio: / Sei coll'opre, e col zel Battista, e Piero; / Precursore, e Nocchiero". *Del Sig. Francesco Maria Benedetti Capra*» (6).

La *Scala dell'Anima* è infatti un vero coacervo dei testi che hanno segnato la "nuova" spiritualità, un crocevia in cui si incontrano molte voci. Pietro Battista riprende tacitamente due testi di fine Cinquecento che saranno cruciali per il quietismo di fine Seicento: il *Breve compendio* già citato, e la *Règle de perfection* del cappuccino Benedetto da Canfield, che susciterà i sospetti dell'Inquisizione soprattutto durante il processo ad Antonio Candelari, che legge e a lungo medita l'opera del confratello «Benedetto Inglese». Ma, insieme, quasi a completare quel reticolo "europeo" di influenze che formò la fisionomia di un fenomeno che fu strettamente italiano e in gran parte umbro-marchigiano, compie larghi (e sempre taciti) prelievi dalle opere del mercedario spagnolo Juan Falconi e da un trattato del gesuita francese Étienne Binet<sup>39</sup>.

Riguardo a Falconi e alla condanna delle sue opere per quietismo, di non poco momento è osservarne il tenore dei prelievi rintracciabili nella *Scala*. Del primo, relativo alla quiete delle potenze durante la contemplazione e all'imperativo di "non far riflessione" – punto fra i più ricorrenti e più avversati nelle proposizioni del Molinos condannate dai teologi<sup>40</sup> –, si può dire che costituisca un "giovannismo" mediato:

Né meno s'abbia sollecitudine in voler riflettere, se sia bene raccolto; se l'orazione vada bene, o male; né faccia riflessione so-

<sup>39</sup> Ho segnalato le riprese dalla *Règle de perfection* nell'edizione annotata della *Scala*, cit., e quelle da Falconi in *Sic arescit*, cit., 81-82; ma che il Falconi non fosse affatto l'ultimo testo per ricostruire la totalità dei prelievi operati da Pietro Battista, come là scrivevo, lo dimostra il fatto che altre voci, come quella di Binet che qui si segnala, continuano ad affiorare fra le pagine della *Scala dell'Anima*. Per l'influenza di Canfield sul Candelari cfr. A. MALENA, *L'eresia dei perfetti*, cit., 234-237 e *passim*.

<sup>40</sup> Si vedano le proposizioni 9 («Non deve l'anima ricordarsi né di sé, né di Dio, né di cosa alcuna, e nella via interna ogni riflessione è nociva, anche la riflessione alle sue humane attioni, e a i proprii difetti»), 11 («Alti dubbii che vengono, se si cammina bene o no, non bisogna riflettere»), 47 («[Alla contemplazione acquistata] si arriva con non riflettere più ale proprie operazioni, perché li difetti nascono dalla riflessione»): cfr. P.M. GARRIDO, *Un censor español*, cit., 138-171.

pra quello che va operando; se mette in esecuzione le virtù [...]; né altra cosa somigliante: perché questo sarebbe un rompere il filo dell'orazione perfetta, in quella maniera, che se alcuno stesse leggendo un libro, avesse premura di far riflessione sopra quello che fa, e dicesse, "adesso io sto leggendo": questo sarebbe un divertirti dal punto principale; perciòché non si pone in orazione, se non perché Dio faccia di lui quello [che] gli piacerà, ed operi nell'Anima sua ciò ch'egli sa esserli espediente; e così qualsivoglia operazione interiore sarà impedimento, che Dio non operi nell'Anima sua quello che prima stava operando: come per appunto, se un Pittore stesse facendo il ritratto d'uno, il quale s'andasse movendo sempre, ordinariamente parlando, non potrebbe fare cosa buona. Così a proposito, qualunque operazione, che si faccia in quest'orazione, impedirà che Dio non dipinga nell'Anima sua le misericordie, ch'egli vorrebbe. Sì che dandosi chi òra nelle mani di questo gran Signore, non deve né meno di stesso ricordarsi, ma abbandonarsi totalmente in Dio; e questa è una perfetta orazione.

Immergasi dunque l'Anima nella pura fede oscura della Divinità, ché non sarà mai più sicura; né farà maggior profitto, che quando li parrà d'esser quivi perduta, e ridotta al niente, etc.<sup>41</sup>.

Come si può constatare dalle coincidenze testuali, il passaggio è tolto di peso dalla *Lettera di Juan Falconi ad una figliola spirituale, nella quale le insegna il più puro, e perfetto spirito dell'orazione*, pubblicata a Madrid nel 1657 (*Carta escrita a una hija espiritual*) e tradotta in italiano fin dal 1667:

Né meno habbia sollecitudine in voler sapere s'è raccolta, e se l'orazione va bene, o va male; né faccia riflessione sopra quello che va operando, e se mette, o non mette in esecuzione le virtù già dette, né altra cosa somigliante, perché questo sarebbe un occupar la mente in tali considerazioni, e un romper il filo dell'orazione perfetta; in quella maniera che se alcuno stesse leggendo, o studiando, e avesse premura di fare riflessione sopra quello che fa, e pensasse, "adesso io sto leggendo" o vero "voglio osservare se io leggo"; questo sarebbe un divertirsi dal pun-

<sup>41</sup> *Scala dell'Anima*, ed. 1996 cit., 228.

to principale. Perciòché non si pone in orazione se non perché Iddio faccia di lei quello che a lui piacerà, e operi nell'anima sua ciò ch'egli sa esserle espediente. Onde se V.S. vorrà fare alcuna operazione interiore, non le servirà ad altro se non a metter impedimento ch'Iddio non operi in lei quello che dianzi stava operando, come per appunto se un Pittore stesse facendo il ritratto di uno, il quale si andasse movendo senza fermarsi mai, chiara cosa è, che il pittore, ordinariamente parlando, non potrebbe far cosa buona, anzi guasterebbe la cosa buona incominciata. Parimente quando lei si trova in quell'ozio spirituale, qualunque operazione, o sollecita avvertenza ch'ella voglia avere la distraerà, e impedirà ch'Iddio non dipinga nell'anima sua le misericordie, ch'egli sa.

[...] Tacciano le imaginations, tacciano i cieli, e l'anima stessa si taccia a se medesima, e si abbandoni in Dio, quasi non pensando punto a sé. [...] Perciò V.S. si dimentichi di se stessa; immergasi nella fede pura, e oscura della Divinità, che non sarà mai più sicura, né con maggior profitto, che quando le parrà d'esser quivi perduta, e ridotta al niente, etc.<sup>42</sup>;

ma solo nell'altra *Lettera*, quella scritta *ad un Religioso, in difesa del modo dell'orazione in pura fede da lui insegnato*, pubblicata a Madrid nel 1629 e tradotta in italiano (Roma, succ. Mascardi) proprio nel 1674, anno della prima edizione della *Scala*, Falconi esplicita il sottotesto della sua argomentazione: si tratta del capitolo 10 del libro I della *Notte oscura* di Juan de la Cruz, di cui il mercedario riprende la similitudine con il pittore e l'intendimento generale dell'"orare in pura fede" oltrepassando le meditazioni<sup>43</sup> – ma non l'osservazione sulla

<sup>42</sup> Cito dall'edizione conservata presso la Biblioteca Planettiana di Jesi: *Lettera scritta dal Servo di Dio P. Presentato Fra Giovanni Falconi dell'Ordine di Nostra Sig. della Mercede ad una figliola spirituale, nella quale le insegna il più puro, e perfetto spirito dell'orazione, stampata già in Madrid l'anno 1657*, per il Mascardi, a spese di Carlo Capodoro, Roma 1673, in appendice alla «quarta impressione rivista, ed emendata secondo l'originale» dell'*Alfabeto per leggere in Cristo* (cfr. *infra*), pubblicata a Roma, ad istanza di Carlo Capodoro, nel fatidico 1675.

<sup>43</sup> «Non importa niente, ch'esercitino il discorso, e meditatione, benché paia che non facciano nulla, e che perdano il tempo [...]; imperoché as-

riflessione attuale, che intende sgombrare l'anima da percezioni riflessive del tipo "sto pregando", che allontanano l'anima dalla contemplazione "oscura" per ripiombarla in atti distaccati di considerazione.

Il secondo prelievo evidenziabile nella *Scala* riguarda la volontà, il mirabile «volere che si faccia la volontà di Dio in tutto» che giunge a prendere il posto di ogni atto buono e morale, perché di tutte le opere si può dire che, perfettamente volendole, è «come se tu le facessi, perché tutte le stai volendo». Il passo è tirato dalla *Cartilla para saber leer en Cristo, libro de vida eterna* di Falconi, tradotto in italiano fin dal 1669 con il titolo *Alfabeto per saper leggere in Christo*<sup>44</sup>, e largamente presente nella *Scala* per questo concetto della "volontà attuale" che sostituisce, portandola a

sai faranno in haver pazienza, ed in perseverare, lasciando solamente che l'anima libera, sbrigata, e quieta di tutte le notizie, e pensieri non prenda sollecitudine a che cosa penseranno, né mediteranno; [...] e si stia quieto, come che non si va li, se non per istarsi risegnato nelle mani di Dio; perché se volessero operare all'hora con le potenze interiori, sarebbe un disturbare, e perdere quei beni, ch'Iddio per mezzo di quella pace, e otio dell'anima sta collocando, e imprimendo in quella; nella guisa appunto, che se un Pittore stesse dipingendo, o ritraendo un altro, se il volto si dime-nasse, per voler fare qualche altra cosa, non lascierebbe fare al Pittore nulla di buono; così quando l'anima sta in quell'otio, qualsivoglia operatione, e affetto, o penserosa avvertenza, ch'ella voglia all'hora havere, la distraerà, ed inquieterà, di modo ch'Iddio non operi in quella; fin qui il detto B. Giovanni della Croce, che ripete l'istesso in tutto il suo libro della notte oscura, quasi in tutti gli altri capitoli, dicendo, come le anime arrivando alla contemplatione hanno da starsene in questa notizia generale della fede viva, benché segreta, e oscura, che pare otio»: cito dall'edizione della *Lettera* inclusa, ancora nel 1675, fra la prima e la seconda parte della traduzione italiana, stampata a Venezia, della *Pratique facile* di François Malaval, 88-89. La lista delle opere di Falconi condannate è in J.M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., 338.

<sup>44</sup> Cfr. *Scala dell'Anima*, ed. 1996 cit., 215: il «desiderio e volontà che si facessero tutti gl'atti buoni morali che si sono fatti e si faranno per tutta l'eternità» è «atto di somma perfezione»; e cfr. J. FALCONI, *Alfabeto per saper leggere in Christo, libro di vita eterna [...] con aggiunta del Ristretto della Vita dell'Autore*, [success. Mascardi], ad istanza di Carlo Capodoro, Roma 1669 (alfabeto secondo, tratt. III, 165-166).

perfetto compimento, ogni altra azione, fino ad aver parte alla creazione:

Chiedi, e ti compiacci in tutto quell'abisso infinito d'opere che Dio ha voluto, e operato, che vorrà, e opererà nella sua Eternità; e così nell'opere increate, e divine, che eternamente stanno operando le Persone della Santissima Trinità; cioè il Padre generando il Figlio; il Padre, e Figlio producendo lo Spirito Santo, come in Tutte l'altre opere create che il Signore sta operando in Cielo, ed in Terra, ed in tutte le Creature dell'Universo. Tutto questo stai volendo, e in tutto hai parte, con aver desiderio, e volontà, che si faccia la volontà di Dio in ogni cosa<sup>45</sup>.

In tale inabissamento della volontà propria in quella di Dio, così come in quella dei beati e degli angeli con cui si confonde (ancora dall'*Alfabeto*: «Con questo volere che si faccia la volontà di Dio in tutto, vuoi ancora gl'innumerabili atti di visione beatifica, e d'amore intensissimo, con che milioni di milioni d'Angeli, che sono nelli nove Chori, stanno vedendo Dio, amandolo, e piacendoli, e l'ameranno, e gli piaceranno per tutta l'Eternità»), il testo di Falconi si accorda perfettamente con quelli di Gagliardi e di Canfield, letti e riproposti nel senso dello spropiamento della volon-

<sup>45</sup> *Scala dell'Anima*, ed. 1996 cit., 215; e si confronti *Alfabeto per saper leggere in Cristo*, cit., alf. secondo, tratt. III, cap. IV: «Con chiedere, che si faccia la volontà di Dio in tutte le cose, ed in tutta la sua eternità, chiedi, e ti compiacci in tutto questo abisso infinito d'opre ch'Iddio ha voluto, et operato, e che vorrà, e opererà nella sua eternità, e mentre Iddio sarà Iddio, così nell'opre increate, e divine ch'eternamente stanno operando le Persone della Santissima Trinità, il Padre generando il Figlio, e 'l Padre e 'l Figlio producendo lo Spirito Santo, come in tutte l'altre opre create, che il Signore sta oprando in Cielo, ed in terra, e in tutte le creature dell'universo dal tempo, che le creò, finché si finirà, e tutt'il resto, che oprerà per tutta l'eternità in tutte le creature. – Tutto questo stai volendo, ed in tutto hai parte, con haver desiderio, e volontà, che si faccia la volontà di Dio in ogni cosa. La ragione è, perché essa divina volontà sta oprando, e volendo tutte l'opere sudette, onde volendo tu che si faccia, e s'adempisca detta volontà, vuoi, e ti compiacci in tutte quell'opere, che quella puole, ed opera».

tà. La *Lettera* di Falconi *ad una figliuola spirituale* fu forse messa all'Indice perché se ne trovava copia nella biblioteca personale di Molinos<sup>46</sup>: ma assai più probante del sospetto in cui dovevano essere cadute le sue opere è la loro diffusione fra i "nuovi" libri spirituali. Si pensi al fatto che la citata *Lettera*, stampata nel 1673 di seguito all'*Alfabeto*, ha l'approvazione, fra gli altri, di Giovanni Bona – cautelativa, tuttavia: perché, sostiene il cardinale anticipando le obiezioni di chi inizierà di lì a poco a processare i quietisti in quanto direttori spirituali, «haec methodus orandi non omnibus convenit» –; che al Bona, in rapporto epistolare con François Malaval, viene dedicata la seconda e definitiva edizione della *Pratique facile*; che l'altra lettera di Falconi, quella scritta a un Religioso «in difesa del modo dell'oratione in pura fede da lui insegnato», viene inserita nella traduzione italiana della *Pratique*, pubblicata nel 1675 a Venezia da Gian Giacomo Hertz; che Hertz, negli anni immediatamente successivi, pubblica o ripubblica quasi tutte le opere di Petrucci, nonché altri libretti poi condannati per quietismo; e si avrà un'idea di quale sia il labirinto delle opere a stampa in cui, a fine Seicento, si vanno tracciando le linee della "moderna" spiritualità.

Tornando alla *Scala dell'Anima*, un ulteriore tassello dell'imbricamento testuale che andiamo dipanando si può rintracciare nel testo che segue la *Scala* vera e propria. A chiudere l'opera è infatti collocata una *Lettera scritta dall'Autore ad alcune sue Figlie spirituali* – che forse non sono le monache di Santa Agnese in Perugia cui la *Scala* è dedicata, delle quali era confessore il Bartocetti che curò la pubblicazione del testo –, con cui le religiose sono guidate nella pratica di «Atti d'amor divino». Dopo una breve introdu-

<sup>46</sup> Cfr. E. GOMEZ, *Teólogo y asceta: Fr. Juan Falconi de Bustamante (1596-1638). Estudio biográfico-expositivo*, s.e., Madrid 1956, 354; che però parla dell'edizione del 1680: mentre mi sembra che sia stata condannata la prima traduzione italiana, datata 1667: cfr. J.M. DE BUJANDA, *Index Librorum Prohibitorum*, cit., 338.

zione, in cui l'amore di cui si parla è collocato nel segno dell'ardore dei serafini («A quest'Amore v'invito, o sorelle; ad ardere co' Serafini nell'incendio d'Amor Divino»), la lettera prosegue con un attacco – «È difficile in questo mondo trovar' un Atto d'Amor Divino, che sia più eminente, e di maggior merito di quelli di poter far patti con Dio» – che iscrive gli "atti" d'amore in un «patto» con Dio, che Egli stesso esorta a stipulare: *Ego statuum pactum vobiscum*. Non esiste «cosa tanto ingegnosa, quanto il Sacrosanto Amore», prosegue l'autore, e siccome l'Amore tenta in ogni modo e con ogni ingegno di servire Dio nel modo più perfetto possibile, «Per giunger' a far quest'Atto, ch'è d'un merito tanto grande, e maggior che si possa immaginare, l'Amor Divino ha inventate, e spirate diverse maniere di patteggiar con Dio per più sublimare i meriti della nostra Carità». Tali "diverse maniere" di patteggiare sono subito enumerate: la prima è quella di scambiare «la buona volontà per l'effetto», tanto che «ogni volta che guardate il Cielo con desiderio ardente d'offerire a Dio tutt'i detti desiderii, guadagnerete, come se effettivamente glie li offri[ste]»; il secondo atto d'amore «si chiama Patto di Respirazione, molto facile, e molto perfetto»:

La pratica è tale. Il nostro vivere altro non è, ch'aspirare, ed attrarre l'aere, e poi respirare, rimandando fuori l'aere riscaldato, per attrarne dell'altro. Bisogna dunque capitolar con Dio, e dire: "Signore compiacetevi, che ogni volta ch'io aspiro, attrahendo a me l'aere, [possa] tirare tutti i meriti, e perfezioni di tutti gl'uomini, e di tutti gli Angeli: ed anco i meriti della Santissima Vergine, e dell'Umanità di Giesù Cristo; e tutti gli unisca al mio Cuore con desiderio ardente d'incorporarli: e poi di subito con la respirazione mandarli fuori, e farne a la Vostra Maestà un pregiato dono; acciò ad ogni momento della vita mia possa farne questo ossequio alla vostra grandezza". Per non far questo per mera usanza, bisogna rinovare il patto tre volte'l giorno. Così facea S. Bernardo. E così fatto questo patto, avrete'l giorno un Atto d'Amor continuo verso Dio. Questo voleva dir Davide con quelle parole del Salmo: *Et dies pleni inve-*

nientur in eis [Sal 72,10]. E così dormendo, e vegliando, sempre amarete Dio<sup>47</sup>.

Il terzo è di nuovo un atto di sostituzione, che presuppone «quel che dice San Gio[vanni], che Cristo Signor nostro è in Cielo come Avvocato, defende le vostre cause appresso al Padre: *Advocatum habemus apud Patrem Iesum* [1 Gv 2,1]. Supposto questo, fate un patto col Padre Eterno, che si degni ricevere dalla bocca di Giesù Cristo, come se fosse dalla vostra propria, tutto quello ch'egli dirà in favor vostro, e sia come se l'aves[te] detto voi» (*ivi*).

Di tutto ciò è possibile, di nuovo – esattamente come per Gagliardi, Canfield e Falconi –, rintracciare la fonte precisa: l'intera lettera è infatti la trasposizione, con rarissime aggiunte e scarse modifiche, dei “patti d'amor divino” descritti nella *Pratica dell'Amor di Dio* di Étienne Binet (cap. XXIX), traduzione di quella *Pratique solide* edita a più riprese fra il 1623 e il 1648, diffusa in Italia anche in una fortunata raccolta delle opere del gesuita<sup>48</sup>. Per rimanere nella cerchia dei nostri personaggi, l'edizione del 1638 della *Pratica* è conservata presso la Biblioteca Petrucci di Jesi, con l'*ex-libris* di Giacomo Gasparini di Montecarotto, superiore dell'Oratorio di Jesi e maestro di Petrucci; nella stessa biblioteca, ricostituita dal lavoro paziente di don Attilio Pastori, si trovano *Le At-*

<sup>47</sup> *Scala dell'anima*, ed. 1996 cit., 272 s.

<sup>48</sup> Cfr. *Opere spirituali del Molto R.P. Stefano Binetti della Compagnia di Giesù, cioè, La Pratica del Santo Amor di Dio, L'Attrattive Onnipotenti di Giesù Christo, La Consolazione per gl'Infermi, Consolazione dell'Anime desolate, Il Ricco Salvato, La Conversione del buon Ladrone, e il Ritratto di S. Giosepepe*. Tradotte dalla lingua Francese nell'Italiana dal Signor Alessandro Cenami Priore di S. Alessandro Maggiore di Lucca, e da un Padre della Medesima Compagnia, appresso i Bertani, Venetia 1660. Alessandro Cenami traduce anche un'altra opera importante per la spiritualità di fine Seicento, *Le Chrétien intérieur* di Jean de Bernières-Louvigny (*Il Cristiano interiore ovvero la Conformità interiore che devono avere li Christiani con Giesù Christo*, Dozza, Bologna 1665, e poi ristampato più volte fra Bologna e Venezia).

*trattive onnipotenti dell'Amore di Giesù Cristo*<sup>49</sup>, traduzione di *Des attraits puissants de l'amour de Jésus-Christ et du Paradis en ce monde*, Paris 1631, con un doppio *ex-libris* di Pier Matteo Petrucci – uno posto sul foglio di guardia («Ex libris Petri Matthaei Petrucij») e uno, di grafia più corrente, sul controfrontespizio («ex libris Petri Matthae[i] Petrucij Presb. Congr. Orat. Aesinatis»), che attesta la lunga frequentazione del libro, nel tempo, da parte del Nostro. Non è difficile comprendere le ragioni di tale lettura, se si pensa a passaggi delle *Attrattive* riguardanti il «centro del niente» in cui l'uomo si inabissa («Il più bell'oggetto de' miei pensieri è il vedere la mia bassezza, et abbissarmi nel centro del niente, e quindi adorare l'immenso esser divino») a imitazione dell'atto di *exinanitio* di Cristo («Vi meravigliarete voi dunque, se il Salvatore considerando la grandezza del Padre Eterno s'humiliasse per riverenza fino al centro della terra[?] [...] Vero è, che Christo Giesù essendo nel centro del niente, e abbassandosi nella profondità della sua bassezza comparata all'infinita della Maestà del suo Padre, dimandavali perdono per non potere renderle ciò che era dovuto alla sua grandezza...»)<sup>50</sup>; né è difficile capire il motivo per cui Binet avesse tradotto il *Breve compendio* di Gagliardi (pubblicato con il titolo *Un traicté de la perfection* – «*Abbrégé de la perfection chrestienne avec une merveilleuse pratique pour unir l'âme à Dieu*» – nel suo *Recueil des oeuvres spirituelles*, letto e citato da Jean-Joseph Surin nei *Dialoghi spirituali*), leggendo i passaggi riguardanti «l'immenità di Dio, e la bassezza della creatura», o quelli sulla “fabbrica spirituale” fondata sulla *humilitas*: «Tutte le virtù insieme fanno una Città di Dio, della quale il fondamento è l'humiltà. *Humilitas est fundamentum aedificii specialiter, et pro-*

<sup>49</sup> *L'Attrattive onnipotenti dell'Amore di Giesù Christo u[nico] Paradiso [di questo mondo; descritte [dal Padre] Stefano Binetti [della] Compagnia di Giesù*. [Tradotte dalla] lingua Francese nell'Italiana [da un Padre] della stessa Compagnia, per il Mascardi, Roma 1643 (frontespizio parzialmente illeggibile); l'imprimatur la dichiara tradotta dal p. Giuseppe Foti (cfr. Sommervogel I, 1500)..

<sup>50</sup> *Ivi*, cap. IV, risp. parr. 16 e 3 (pp. 78 e 65).

*pugnaculum omnium virtutum* [S. Ber. ep. 42]. Che incredibile profondità doveva esser quella dell'humiltà del Signore Giesù, già che sostener doveva un tale edifitio, che la cima inalzava insin'allo stesso Dio, e sopra ogni cosa creata...»<sup>51</sup>.

La già notata «interdipendenza dei quietismi italiani»<sup>52</sup> si configura insomma sempre più strettamente, per quanto riguarda i libri in cui furono accolte le ragioni della “nuova” spiritualità, come una interdipendenza di testi. Molte “guide” o “scale” o “paradisi” quietisti devono leggersi come veri labirinti testuali, in cui forme e terminologie si rincorrono insieme a riprese che solo a una lettura “esterna” possono parere plaghi, e che invece sono indizio di appassionate e feconde letture. Se è certo errato – nel metodo e nella sostanza – ricostruire, a posteriori, la spiritualità che per comodità continuiamo a chiamare “quietista” solo sulla base delle condanne della Congregazione dell'Indice e del Sant'Uffizio, a rischio di aderire alla logica dell'inquisitore, è certo che l'«ecatombe di libri spirituali» cui si assiste alla fine degli anni Ottanta del Seicento, e ancora nel decennio successivo, seppur non addebitabile a un'azione coerente promossa dal centro alla periferia, ovvero da Roma alle provincie italiane<sup>53</sup>, finisce per individuare, per i motivi più disparati, un gruppo di testi, e di autori, che non sono affatto estranei gli uni agli altri. Le condanne non riguardarono un solo scrittore o una sola famiglia di opere, ma spaziarono ad ampio raggio sul panorama di una spiritualità che aveva trovato un “suo” linguaggio, e “suoi” autori.

Ripensando alla “croce del niente” disegnata da Petrucci, assumerà dunque un'aria di famiglia il motto «niente sono, niente posso, niente voglio» letto nell'*Orazione del cuore fa-*

<sup>51</sup> *Ivi*, par. 13 (p. 74).

<sup>52</sup> M. PETROCCHI, *Il quietismo italiano del Seicento*, cit., 46; e mi permetto di rimandare al mio *Sic arescit. Letteratura mistica del Seicento italiano*, cit., 79 ss.

<sup>53</sup> Si vedano, su questo punto, i ragionamenti di Adelisa Malena in *L'eresia dei perfetti*, cit., 256 ss.

*cilitata* (1687) di Vittorio Agostino Ripa, che prima di essere vescovo di Vercelli – e protettore del La Combe – era stato, fino al 1679, governatore di Jesi; e assiduo degli oratoriani, come si evince dalla cronaca dell'Oratorio locale del Gasparini riferita all'aprile del 1669: «Mons. Ill.mo Ripa savoiardo al presente Governatore di questa nostra città comparve in questa nostra casa per assistere alle funzioni della Settimana Santa, e godere la bramata quiete nella ritiratezza»<sup>54</sup>. Non stupirà il fatto che diversi autori, che saranno condannati di lì a pochi anni, avessero pubblicato o riedito le loro opere a Jesi all'inizio degli anni Ottanta, con particolare addensamento intorno agli anni 1682 e 1683, ovvero subito dopo l'elevazione di Petrucci all'episcopato (1681) e soprattutto contemporaneamente alla condanna, *donec corrigatur*, della *Concordia tra la fatica e la quiete* di Paolo Segneri (Ippolito della Nave, Firenze 1680): provvisoria vittoria dei sostenitori della “nuova” orazione di quiete. Il filippino Benedetto Biscia, superiore della Congregazione dell'Oratorio di Fermo, pubblica per i Perciminei di Jesi i *Brevi documenti per l'anime che aspirano alla cristiana perfezione* nel 1682, e gli *Insegnamenti spirituali per la monaca* nel 1683 (saranno messi all'Indice con decreto inquisitoriale del 5 febbraio 1688, insieme all'altra sua operetta *Giesù specchio dell'anima*, pubblicata a Roma nel 1683): ma c'è continguità di luoghi e di religione con Petrucci, di cui Biscia, morto nel 1709, è coetaneo. Meno ovvio risulta un altro caso: nel 1682 viene pubblicato, sempre dal Perciminei stampatore vescovile, il *Lume mistico* del domenicano Tommaso Menghini di Albacina, inquisitore di Casale e poi di Ancona e Ferrara; fra i pareri elencati per l'*imprimatur* si trova quello, dato dal convento di San Domenico di Jesi, di Tommaso Maria Perigini, professore di teo-

<sup>54</sup> GIACOMO GASPARINI DA MONTECAROTTO, *Origine, e principio della Congregazione dell'Oratorio di Jesi*, ms., Biblioteca diocesana “Mons. Petrucci”, Jesi, lib. II, c. [291], 17 aprile 1669. Per l'*Orazione del cuore* si veda P. ZOVATTO, s.v. «Ripa, Victor Augustin», in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*, XIII, coll. 682-684.

logia e teologo della Cattedrale, che ha letto l'operetta «per commissione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Pier Matteo Petrucci Vescovo di Iesi»<sup>55</sup>. Il *Lume mistico* discende da una costola dell'opera precedente di Menghini, l'*Opera della Divina Gratia*, come attesta il sottotitolo e conferma la lettera dedicatoria *Al divoto, e amico Lettore*: «Il Lume Mistico, ch'in questo Libretto ti presento [...], non ti farà vedere se non il necessario per ben praticare l'ese[r]cizio degli affetti Divini; con maggior chiarezza però, a mio parere, di quello, c'havrai letto nell'Opera della Divina Gratia stampata in Roma l'anno 1680»<sup>56</sup>. Esplicito è l'omaggio reso al vescovo di Jesi, quando Menghini si richiama al fondatore dell'Oratorio: «se bene molti hanno scritto degli affetti (de' quali ciascheduno se ne può servire a suo talento) quelli però, che il Padre S. Filippo Neri lasciò a' suoi figli archeranno, a mio credere, più consolatione, e frutto degli altri» (Petrucci stesso, nel medesimo 1682, consacra a san Filippo Neri le sue *Lettere brevi, spirituali e sacre* pubblicate a Jesi dal solito Perciminei); e altrettanto esplicita è la dichiarazione di appartenenza a una spiritualità che aveva fatto della quiete il suo vessillo: «E già che il Signore ha aperta molto la strada in questo Secolo all'Oratione di quiete per via di Fede, che chiamano *contemplatione*, ho soggiunto brevemente ne' due ultimi Capi due maniere di salirvi assai facili (quanto a me)

<sup>55</sup> Cfr. *Lume mistico per l'Esercizio degli affetti Diuini, preso dall'Opera della divina Gratia, e pubblicato a beneficio dell'Anime divote*, dallo Scrittore d'essa Fra Tomaso Menghini d'Albacina de' Predicatori, Inquisitor già di Casale, et hora d'Ancona; e consecrato a Giesù Salvator del mondo, per Claudio Perciminei, Jesi 1682. Un secondo *imprimatur* proveniente da Jesi, in aggiunta a quello, da Roma, del generale dei Domenicani, è quello del Vicario del Sant'Uffizio, dato sul parere del consultore Francesco Benigno.

<sup>56</sup> *Lume mistico*, cit., 7; cfr. *Opera della divina gratia, che mostra la pratica de gli affetti mentali per via di fede. Mezo utilissimo per salire con prestezza, e facilità al Monte Orebbe della Contemplatione*. Scritta da fra Tomaso Menghini d'Albacina, dell'Ordine de' Predicatori, Inquisitor di Casale, e dedicata a Dio sommamente amabile, per Francesco Tizzoni, Roma 1680.

anco a quelli, che in materia d'Oratione sono di mediocre giuditio»<sup>57</sup>. In tempi di antiquietismo conclamato, sebbene sulle prime perdente, parlare di orazione di quiete voleva dire schierarsi contro i gesuiti che, a Roma, si scagliavano contro questa «nuova orazione»<sup>58</sup>. La successiva distinzione di Menghini tra orazione di quiete attiva e passiva, nonché la posizione di una contemplazione «mista» che partecipa di entrambe, non può che leggersi come dichiarato schieramento contro chi chiamava Molinos, Malaval e Petrucci, *tourt court*, «i contemplativi»: e forse non sarà indebito pensare che la stesura di questo opuscolo, a partire dalla difficile e «teologica» opera che lo precedeva, sia stata sollecitata da Petrucci. Menghini ne condivideva autori e letture spirituali, come appare chiaro dalla lista degli autori moderni esibita in limine all'*Opera della divina Gratia*:

Di questa Contemplatione ne hanno scritto in particolare i santi Dottori, Dionisio Areopagita, Agostino, Gregorio, Tomaso d'Aquino, e Bonaventura: li beati Alberto Magno, e Giovanni della Croce: i padri Suarez, e Alvarez della Compagnia di Giesù: Benedetto da Canfield, e Pietro da Poitiers Capuccini: Gioseppe di Giesù Maria, e Filippo della Santissima Trinità Carmeliti Scalzi: Giovanni Taulero, e Tomaso di Valgornera delli nostri: Antonio Roias, che ha fatta la Vita dello Spirito, Dottore Spagnuolo, e ultimamente Francesco Malavalle Francese, che in due tometti ne ha scritto molto bene. Trattano essi d'una contemplatione, che si può conseguire con le diligenze humane per mezo d'un lume oscuro sovranaturale; onde non possono intendere della Contemplatione puramente attiva, che si fa con il lume naturale; né della puramente passiva, ch'è sopra le forze humane, l'intendeno dunque di quella, che partecipa delle conditioni d'ambidue, cioè che in parte è attiva, e in parte passiva<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> *Lume mistico*, cit., 8.

<sup>58</sup> Alludo ovviamente ai *Sette principii su cui si fonda la nuova Orazion di quiete* di Paolo Segneri, diretti soprattutto contro François Malaval.

<sup>59</sup> *Al divoto, e benevolo lettore*, in *Opera della divina Gratia*, cit., [X-XI]. Si noti la menzione del prete spagnolo Antonio Rojas, la cui opera *Vida del espíritu para tener oracion y union con Dios*, Madrid 1628, ispirata

E soprattutto ne condivideva i tratti fondamentali della spiritualità, che sono anche quelli comuni ai testi che andiamo leggendo. L'abbandono dello spirito alla direzione dello Spirito Santo ha per suo «geroglifico» la figura del girasole: «Un fiore, che non ha senso, e pure si sa con quanta fedeltà, e ne' movimenti, e nelle maniere di moversi, va dietro agli attratti del sole. [...] In questo fiore habbiamo un ritratto della pratica degli affetti divini»; l'esercizio d'orazione, tutto abbandonato alle mozioni dello Spirito, deve essere compiuto «alla cieca», e senza riflessione:

[...] non deve riflettere né alle parole, ch'ella [sc. l'Anima] dice a Dio, né alle maniere, con che le dice, né con quali potenze le dice, né per qual lume le dice, ma parlare a Dio con perdersi in Dio. E se parlerà a Dio con perdersi in Dio, fuggendo tutte le riflessioni, l'atto mentale, che si porta a Dio con gli affetti, sarà sempre diritto, ed avrà sempre per oggetto Dio. Se poi dal parlare a Dio rifletterà o alle parole degli affetti, o alle maniere degli affetti, o alle potenze, o al lume degli affetti, o ad altra cosa fuori di Dio, lascerà il Creatore per la creatura; e con fabbricare lo spirito proprio, dissiperà quello di Dio<sup>60</sup>;

*leit-motiv* dell'orazione di quiete – si ricordino gli analoghi ammonimenti di Falconi e di Pietro Battista da Perugia, nonché le citate proposizioni molinosiane giudicate censurabili –, ripreso da Petrucci nelle sue lettere di direzione spirituale:

alle opere di Giovanni della Croce, fu condannata *donec corrigatur* per alumbadismo nel 1630; nel 1689 ne fu messa all'Indice la traduzione italiana (*Libro intitolato Vita dello Spirito, dove si impara a far oratione, e unirsi con Dio*, Parma 1648), più volte citata da Molinos nella *Guida*. Cfr. A. MALENA, *L'eresia dei perfetti*, cit., 240 s., con rimandi.

<sup>60</sup> *Lume mistico*, cit., cap. X, 60-63. Sul girasole come simbolo spirituale della *conformatio* a Dio si ricordi l'opera di JEREMIAS DREXEL, *Heliotropium seu Conformatio humanae voluntatis cum Divina, Libris quinque explicata*, sumpt. Cornelii ab Egmond, Coloniae Agripp. 1630 (compreso anche negli *Opera omnia* stampati a Lione nel 1675); cfr. S. STROPPIA, *Riletture secentesche di Canfeld e Gagliardi*, cit., 184 s.

Non fate riflessioni a voi stessa. Il niente non si vede. Chi si vede, è qualche cosa: e chi si vuol vedere, vuol essere qualche cosa. La creatura, che si vede in sé, è qualche cosa in sé. Ma perché la creatura in sé non è, ma in Dio; ne siegue, che chi si vede in sé, si vede in vanità, e non in verità. Aggiungo, che chi vede sé, non vede lo spirito suo: perché lo spirito non è visibile. Dunque il meglio per voi è il non mirarvi volontariamente, né dar udienza alle riflessioni involontarie [...]»<sup>61</sup>.

Nel lungo capitolo del *Lume mistico* dedicato all'orazione di silenzio, o di quiete, come primo passo per giungere alla contemplazione (e quasi coincidenza immediata con essa), Tommaso Menghini mostra di aver ben meditato sugli autori esibiti come *auctoritates* mistiche; le sue considerazioni sul silenzio interiore, necessario per salire «dall'orazione degli affetti alla contemplatione per via di parole interiori», ponendosi in ascolto delle «divine parole che l'Anima ode nel suo interiore all'ora che cessa dagli affetti vocali, e mentali», sono perfettamente in linea con gli avvisi di François Malaval: «Philothée, [...] mettons-nous icy tous deux en la presence de Dieu l'espace d'un Ave Maria, sans rien prononcer d'esprit, ny de bouche, mais seulement avec intention de l'écouter interieurement, afin qu'il nous die au coeur ce qu'il voudra, et qu'il bénisse nôtre entretien. Silence donc et de l'esprit et de la langue pour écouter Dieu»<sup>62</sup>; e molto malavalliana è anche la perfetta coincidenza della contemplazione con un silente «sguardo interno di Dio presente»:

<sup>61</sup> Lettera da Jesi, 22 settembre 1681, *Ad un'anima interna. Si chiama a stato semplice*; in *Lettere brevi, spirituali e sacre di Mons. Petrucci vescovo di Iesi. Con alcuni Atti Giaculatorii di diverse virtù, alla Perfezione molto giovevoli*, nella Stamparia Episcopale, per Claudio Perciminei, Jesi 1682-1684, vol. I, lib. I, lettera 26 (p. 35). Sul tema rimando ora al mio *L'ars meditando* nel *Seicento mistico*, cit.

<sup>62</sup> F. MALAVAL, *Pratique facile pour bien élever l'Ame à la contemplation*, Florentin Lambert, Paris 1670, première partie, 3 s.; e cfr. T. MENGhini, *Lume mistico*, cit., 111: «Tutte le volte, ch'in avvenire vorremo far oratione: la prima cosa sarà d'alzar la mente a Dio senza fare affetti, e perseverare dol-

119. In questa salita da un exercitio all'altro, cioè dall'oratione degli affetti all'oratione del silentio, o di quiete, o pure di contemplatione, che significano l'istesso: sono due i termini, uno *da lasciare, ed annullare affatto*: e quest'è l'oratione degli affetti, della quale non ha da rimanere alcun vestigio: l'altro è *d'acquistare, e conservare*, e tale è quello della contemplatione.

120. Per intendere ciò, è necessario riflettere, che la contemplatione è uno sguardo interno di Dio presente per via di Fede; cioè è uno sguardo sopra tutti gli affetti, che lo spirito nostro possa inviar a Dio: e però non può uno habituarsi a questo sguardo interno di Dio, se non s'habituata al silentio interno, che consiste in cessare da tutti gli affetti; poiché lo sguardo interno di Dio, di cui parliamo noi, va dietro al silentio interno di tutti gli affetti: dunque per contemplare è necessario indispensabilmente il silentio di tutte le imagini, di tutt'i discorsi, e nel proposito nostro di tutti gli affetti divini: e quando lo spirito conoscerà d'haver una prontezza, e facilità di portarsi a Dio con la mente senza gli affetti, all'ora potrà dire d'haver l'habito della contemplatione<sup>63</sup>.

Ma restiamo al biennio 1682-83, altro momento fondamentale per la storia del quietismo e dei suoi libri. Nel 1683 Claudio Perciminei stampa un libro che era già terminato l'anno precedente, avendo ricevuto un primo esame nel settembre del 1682, e che mi sembra aprire un capitolo poco

cemente con silentio in tal vista, osservando se nel fondo del cuore Iddio parla: s'egli non parla, fermati che ci saremo in tal silentio lo spatio di un *Patre*, e d'un *Ave Maria*, rientreremo negli affetti, come prima. Se poi parla; le parti nostre saranno di tacere da tutti gli affetti, e ascoltarlo con ogni fedeltà [...], quantunque tal parlare duri tutto lo spatio dell'oratione, o che Iddio dica in tal tempo molte parole, o una sola sempre replicata; poiché il merito corrisponde alla fedeltà, con la quale s'ascoltano le divine parole, e non alla molteplicità loro: ed in questa maniera ci porteremo per l'avvenire ancora in tutte l'altre orationi; poiché col beneficio delle divine parole il nostro spirito anderà acquistando a poco a poco l'habito di tacere».

<sup>63</sup> *Lume mistico*, cit., cap. XIX (*Della Salita dell'Anima alla contemplatione per mezzo delle parole divine interiori*), 108 s.; e cfr. *Opera della divina Gratia*, cit., III, XVIII, par. 13, 277.

noto dell'influenza di Petrucci e delle sue dottrine, nonché dei suoi rapporti con Genova: si tratta di *Lux nova per Incarnati Verbi mysterium, sive Mystica elucidatio de intima et arcana Divini Verbi Nativitate in essentia animae nostrae* del certosino Benigno Ghirardi, a Genova almeno dal 1678, che vi si firma Bernardo Ghigini: già letta da Paul Dudon come opera di un figlio spirituale di Petrucci<sup>64</sup>. Vi si trova di nuovo, datato maggio 1683, un parere di Francesco Benigno, consultore del Sant'Uffizio, nonché uno del domenicano Tommaso Maria da Perigini di Jesi, richiesto dal Petrucci; si sommano a quello, collocato in *explicit*, dello scalzo Giovanni Lorenzo da S. Andrea dato dal convento di S. Carlo di Genova nel settembre 1682. Si noti, intanto, che se anche il testo non fu mai messo all'Indice, la sua pubblicazione cade in un momento in cui ogni accenno a una mistica "essenziale" rischia di insinuare dubbi di ortodossia. La copia della *Lux nova* conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana reca in effetti le tracce, sotto forme di sottolineature, di una lettura coeva rivelatrice di sospetti nei confronti del "non far riflessione a sé"

(Perfactorum solida virtus solidam requirit exercitationem. Quando igitur Perfecti introvertuntur ad interiora; non utuntur exercitiis [...]: sed transcendent omnia exercitia, se se in Deum demergunt, velut in Abyssum quamdam profundissimum supra tempus, et locum; ita ut non advertant quid agant, aut quid acturi sint, nec ubi, nec quomodo, nec quando),

<sup>64</sup> Il giudizio di Dudon, espresso senza conoscere la vera identità del Ghigini e dunque basato in gran parte sul luogo di stampa dell'opera, si legge in ID., *Un vieux livre sur la naissance du Verbe dans le coeur des parfaits*, "Revue d'Ascétique et de Mystique", VII (1926), 63-73. Sul Ghirardi, e sullo pseudonimo (anagramma perfetto) con cui firma parte delle sue opere, cfr. B. RICHERMOZ, s.v. «Ghirardi, Bénigne», in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*, VI, coll. 348-350; e P. FONTANA, *Per una lettura dell'itinerario mistico di Benigno Ghirardi*, "Analecta Cartusiana", 130 (1997) (*The Mystical tradition and the Cartusians*), 51-71.

e dell'oltrepassamento delle immagini nel fondo dell'anima, mentre il Verbo parla nell'astrazione da ogni *sensus* («abstrahitur ab omni sensibili»):

Sciunt, inquam, quod Anima quicquid intelligit, et secundum imaginem cognoscit; non intelligit, nec potest cognoscere per fundum, ad quem nulla prorsus imago potest pertingere: sed tantum intelligit, et cognoscit per has ipsas vires, quae tales imagines introreperunt a sensibus exterioribus.

Itaque cum Nativitas ista non in sensibus, *neque per sensus; non in imaginibus, neque per imagines; sed supra sensus, et supra imagines peragatur in ipso fundo*; clarissime patet, quod si perfectus in sua introversione per has vires operaretur [...]. Ut magis igitur elongetur a sensibilibus, et maneat in fundo suo, tamquam in solitudine, in qua Pater Aeternus loquitur ei VERBUM suum; ecce abstrahitur ab omni sensibili, imaginabili, demonstrabili, investigabili, opinabili, intelligibili; et quasi lapis abscissus de monte naturalis operationis, dulcissima quadam veluti violentia velocissime demergitur, sive (ut ita loquar) concentratur in centrum suum, qui est Deus benedictus in saecula<sup>65</sup>.

Comune a Tommaso Menghini è l'esortazione a non considerare "chimerici" i concetti di cui il teologo sta parlando, ma veri. Quando si parla di astrazione, introversione, annichilazione e vacuità, scrive il Ghigini/Ghirardi, non ci si deve arrestare all'inaudito linguaggio di tale «novus sermo»; occorre, invece, considerare che si tratta di operazioni tutte possibili anche all'anima *in via*, nonostante il parere dei filosofi che pongono come «connaturale», in questa vita, l'operazione secondo i sensi; l'anima, invece, può superare la *intellectio per phantasmata* durante la contemplazione:

<sup>65</sup> B. GHIGINI [B. GHIRARDI], *Lux nova per Incarnati Verbi mysterium, sive Mystica elucidatio de intima et arcana Divini Verbi Nativitate in essentia animae nostrae*, ex typ. Episcopali, apud Claudium Percimineum, Aesii 1683, capp. VI e VIII, 26 e 36; riproduco con i corsivi le sottolineature della copia conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Qui non habent exercitatos sensus ad discretionem Vitae Activae, et Supereminens; forsitan non credent hanc Praeparationem Perfectorum esse veram, et possibilem; sed potius chimae-ricam, et imaginariam. Etenim sunt nonnulli, qui licet credant habitare Deum vere, et realiter in essentia Animae nostrae; quando tamen nominatur abstractio, introversio, demersio, annichilatio, nihil, vacuitas, fundus [...]; tunc quasi audirent populum profundi sermonis, et ignotae linguae, avertuntur quadam cum nausea, intra se dicentes, "Papae! novus est hic sermo. Videtur impossibilis apud homines viatores talis Praeparatio: si enim placitis Philosophorum stamus, connaturale est nobis secundum statum praesentis vitae operari per sensus, et intelligere per phantasmata"<sup>66</sup>.

L'argomento "dei filosofi" è in realtà uno dei capisaldi della *scientia* tomistica: «Sine sensu non potest aliquis homo ad-discere quasi de novo acquirens scientiam, neque intelligere, quasi utens scientia habita. Sed oportet, cum aliquis speculatur in actu, quod simul formet sibi aliquod phantasma. Phantasmata enim sunt similitudines sensibilibus [...]. Postquam aliquis acquisivit habitum scientiae, necesse est ad hoc quod speculetur, quod utatur phantasmate» (*In De Anima*, III, 8, 432a 3-10, lect. 13, §§ 791-792); e profondamente radicata presso i contemplativi di fine Seicento, fors'anche per via della feconda influenza dell'immagine della "notte oscura" di Juan de la Cruz, è l'opposizione di un diverso statuto della mistica. Che non si riduce a mera questione di stile o di linguaggio: l'autore della *Lux nova* – che non a caso cita con larghezza, unico fra gli autori recenti a meritare di figurare accanto alle *auctoritates* canoniche, il Giovanni Bona della *Via compendii ad Deum* – ammonisce, come del resto faceva Menghini e come fa spesso Petrucci nelle sue lettere di direzione

<sup>66</sup> *Ivi*, cap. VII, 30. Si veda, per la posizione in Menghini di un "vuoto dell'anima" che non è né «chimerico, né metafisicale, ma vero, reale, e praticabile da quelli che hanno volontà di venire all'esperienza» (*Opera della divina Gratia*, cit., 127), e per il superamento dei *phantasmata* osteggiato duramente dall'antiquetismo romano, S. STROPPIA, *Sic arescit*, cit., 92-95.

spirituale, di rifuggire da una considerazione "linguistica" della mistica, che rischia di farne valutare gli "eccessi" come fatti puramente metaforici: considerazione alla quale conduce per logica conseguenza ogni discorso che parli di uno "stile" mistico caratterizzato da iperboli, eccessi e improprietà<sup>67</sup>.

Ma Benigno Ghirardi, come si diceva, ci riconduce a Genova. Non sappiamo per certo come mai la *Lux nova* fosse stata stampata a Jesi, mentre le altre opere videro la luce nella città nella cui certosa aveva dimora; ma non sarà molto lontano dalla verità leggere questa sorta di "scambio" come una conseguenza dell'infittirsi dei rapporti, proprio in questo torno d'anni, tra Petrucci e Genova. All'inizio degli anni Ottanta, anche se in date imprecisate, escono per Giorgio Franchi e per il Bottari i *Mistici Enigmi disvelati* e la parte più apologetica della *Contemplazione mistica acquistata*; nel 1681, sempre per il Bottari, una riedizione della *Vergine Assunta*, e nel 1682, per il Franchelli e con dedica all'abate Giovan Battista Fieschi, i *Punti d'interna e christiana perfettione del Venerabil Servo di Dio P. Giovanni Taulero [...] insegnati nel capo quinto delle sue Spirituali Institutioni*, che nell'edizione originale maceratese del 1673 erano congiunti, appunto, con la novena della *Vergine Assunta*<sup>68</sup>. Di nuovo, non sappiamo a

<sup>67</sup> Mi riferisco alla *Clavis mystica* del Sandaeus, e al luogo reso celebre da molte riprese recenti (compresa quella di chi scrive), su cui tuttora occorrerà tornare con nuove riflessioni, alla luce dell'insistenza dei nostri autori sul carattere «non chimerico» degli "eccessi" predicati: «MYSTICI suum habent stylum, ut quaelibet curia, suas loquendi formulas, dictionem propriam, et phrasim [...]. CHARACTER Mysticorum est obscurus, involutus, elevatus, sublimis, abstractus, et quadam tenus inflatus. Stylus ipsorum habet frequentes hyperbolas, excessus, improprietates. Vocabula faciunt, si non inveniunt, grandiloqua», etc. (M. SANDAEUS, *Pro Theologia Mystica Clavis. Elucidarium, Onomasticum Vocabolorum et Loquutionum obscurarum*, etc., ex Officina Gualteriana, Coloniae Agrippinae 1640, cap. III, 6). Se ne veda però l'acuta trattazione di Curzio Cavicchioli, in questo stesso volume, in relazione all'emergere della teologia spirituale moderna.

<sup>68</sup> Cfr. *La Vergine Assunta. Novena spirituale*, ed. 2001 cit., xvii; e, in questi stessi Atti, la nota di Paolo Fontana su Petrucci e Caterina da Genova.

che cosa addebitare questa familiarità di Petrucci con i tipografi genovesi, lui che, al di fuori del Perciminei stampatore vescovile di Jesi, primo destinatario delle sue cose, ebbe rapporti assidui solo con il veneziano Gian Giacomo Hertz, particolarmente attento ai titoli della "nuova" spiritualità<sup>69</sup>. Ma forse il rapporto di Petrucci con Genova passa attraverso l'attività degli oratoriani come patrocinatori delle cause di canonizzazione<sup>70</sup>: Pier Matteo Petrucci fu chiamato dal confratello genovese Giacinto Parpera a presentare una *elucidatio* teologica intorno a un punto sensibile dell'opera di Caterina da Genova, ed è possibile che proprio questo impegno apologetico di una mistica "eccessiva" sia da collocare all'origine della conoscenza con Benigno Ghirardi. Il certosino risulta infatti autore di un'altra difesa della medesima proposizione sospetta, sollecitata probabilmente dallo stesso Parpera: *Propositio beatae Catharinae Adurnae genuensis Mystico-Theologica elucidata*: «Mi sento perduta la Fede in tutto, la Speranza morta», in *eius vita m.s. cap. 19* (Genova, Casamara, 1683), con significativo esergo paolino in frontespizio: «Fides, Spes, Charitas, tria haec: maior autem horum est Charitas (1 Cor 13)»<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> Nel 1682, l'anno successivo alla censura della *Concordia* di Segneri, Hertz stampa, o ristampa – forse su suggerimento di Michele Cicogna – ben cinque opere petrucciane: *La Vergine Assunta*, le *Meditazioni ed esercizi* con il *Trattato dell'annichilazione*, i *Mistici Enigmi disvelati*, la *Contemplazione mistica acquistata*, le *Lettere brevi spirituali e sacre*. Non sarà poi inutile ricordare che, tra il 1678 e il 1683, Hertz ristampa per tre volte la *Guida spirituale* del Molinos: indizio non piccolo dell'indiscutibile successo dell'opera. Sullo stampatore veneziano mi permetto di rimandare a S. STROPPA, *Le «stravaganze» della pietà. Giuseppe De Luca e le 'letture spirituali' di Michele Cicogna*, in *Don Giuseppe De Luca e la cultura italiana del Novecento*. Atti del Convegno nel centenario della nascita, Roma, 22-24 ottobre 1998, a cura di P. Vian, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, 251-267: 259 s.

<sup>70</sup> Cfr. M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienze in età moderna*, Olschki, Firenze 2002.

<sup>71</sup> Inclusa nella seconda parte della *Vita mirabile, o sia Varietà de' Successi spirituali* di Caterina da Genova, ad opera di Giacinto Parpera, di cui

La traccia di un rapporto con la congregazione filippina di Genova è desumibile dalla circolazione di libri e di nomi: se presso la biblioteca degli oratoriani di Jesi è conservato un volume delle *Opere spirituali* di Battista Vernazza dotato di un *ex-libris* a firma Giulio Micheletti, «Congreg[atio]nis Oratorii Genuae»<sup>72</sup>, la Biblioteca Civica di Mondovì possiede una copia delle *Poesie sacre e spirituali* di Petrucci, nell'edizione di Hertz, Venezia 1680, con il medesimo *ex-libris*. Riguardo alla causa sostenuta dal Parpera, non sarà inutile sapere che alla famiglia tutta («Della Congreg[atio]ne di S. Filippo in Jesi», recita l'iscrizione apposta sul foglio di guardia) si dichiarava appartenere un'edizione cinquecentesca del *corpus* cateriniano<sup>73</sup>; che gli oratoriani di Jesi possedevano, rilegati in un solo volume, tutti i documenti cateriniani riuniti dal filippino genovese nel 1682, probabilmente in vista della speciale riunione della Congregazione dei Riti deputata a esaminare la proposizione incriminata tratta dal cap. XIX della sua *Vita* («Mi sento perduta la fede in tutto, etc.»), prima dell'apertura del proces-

si accennerà sotto. L'identità dell'autore si desume dall'*explicit* («Sic sentio, et sic censeo, salvo semper tamen iudicio et correctione S.R.E. [...] Ex Cartusia Genuae, hac die 20 Iunii 1683, Ego D. Benignus Ghirardi»), nonché dall'*imprimatur*. Ringrazio don Paolo Fontana per avermi fornito copia del testo, da lui commentato in *Celebrando Caterina. Santa Caterina Fieschi Adorno e il suo culto nella Genova barocca*, Marietti 1820, Genova 1999, 166-173.

<sup>72</sup> Si tratta di un tomo isolato, contenente anche la *Vita*, e forse per questo scorporato dall'opera completa e divenuto oggetto di lettura a sé: cfr. *Delle opere spirituali della Reverenda et divotiss. Vergine di Christo, Donna Battista da Genova, canonica regolare lateranense. Tomo quarto. Con la Vita della medesima descritta dal M.R.P. D. Dionisio da Piacenza [...]*, appresso Angelo Tamo, Verona 1602; come gli altri libri appartenenti agli oratoriani di Jesi, è ora conservato presso la Biblioteca Diocesana "Pier Matteo Petrucci".

<sup>73</sup> *Vita della beata Caterina Adorni da Genova. Nella quale si contiene una santa, e utile dottrina, e una catholica dichiarazione del Purgatorio. Con un dialogo diviso in dua Capitoli, tra l'Anima, il Corpo, l'umanità, l'Amor proprio, e il Signore, composto dalla medesima [...]*, F. Giunti, Firenze 1589.

so alle virtù<sup>74</sup>; e che, in testa alla terza parte dell'opera, ovvero *Vita mirabile, o' sia Varietà de' successi spirituali* etc., il Parpera, oltre a pubblicare i giudizi di Pier Matteo Petrucci sulla santa dell'amor puro, esibisce una sua lettera del 30 luglio 1682 in lode dell'inviato volume *B[eata] Caterina Illustrata*; nello stesso anno, commenta il curatore, esce il promesso attestato dell'«amore, e stima che professa il suddetto Vescovo alla Beata nella *Dedicatoria* fattale del libro intitolato *Il Nulla, et il Tutto*: che è un distillato della più fine spiritualità»<sup>75</sup>.

Ancora da accertare è il motivo per cui sia stato richiesto un parere teologico su Caterina proprio a Petrucci, che non faceva parte della speciale commissione di consultori depu-

<sup>74</sup> 1. *I. Vita mirabile, e dottrina santa della B. Caterina da Genova Fiesca Adorna. II. Con una utile, e Cattolica dichiarazione del Purgatorio. III. Con un Dialogo distinto in tre Libri, composti dalla medema, emendati secondo gli antichi, et autentichi esemplari*, nella stamperia di Giuseppe Bottari, Genova 1681; 2. *B. Caterina di Genova Fiesca negl'Adorni Illustrata*, del P. Giacinto Parpera della Congregazione dell'Oratorio: I. *Encomij della Santità, e Dottrina della Beata Caterina, con la Contracifra dell'Enigma Mistici, e lume per disvelare le Mistiche Oscurità. II. Indice delle Dottrine spirituali della Beata, che riesce un'Anatomia dello suo Spirito, e compendio della Mistica Theologia. III. Dichiarationi di molte parole particolari, che recano documenti molt'importanti di Spirito*, ivi 1682, con nuova numerazione di pagine; 3. *Vita Mirabile, o' sia Varietà de successi spirituali, osservata nella vita della B. Caterina di Genova Fiesca negl'Adorni dal P. Giacinto Parpera della Congregazione dell'Oratorio*, nella stamperia di Antonio Casamara, Genova 1682, con nuova numerazione di pagine. Le parti 1. e 2. hanno antiporta comune che ne elenca sommariamente i titoli, e dedica «Alla Sacra Reale Maestà di Cristina di Svezia».

<sup>75</sup> Si tratta di *Il Nulla delle Creature, e 'l Tutto di Dio. Trattati due di Monsignor Petrucci Vescovo di Iesi*, per gli HH. di Gio. Recaldini, Bologna 1683, con esergo attribuito a Lorenzo Giustiniani («Vera scientia haec est, scire Deum esse omnia, et se esse nihil») e lettera dedicatoria *Alla Beata Caterina da Genova* (pp. iii-vii). Si aggiunga infine, sempre per restare alla stretta cerchia dei libri iscritti alla biblioteca degli Oratoriani di Jesi, che nella già citata *Pratica del Santo Amor di Dio* di Étienne Binet il cap. XVIII era dedicato al «Perfetto ritratto dell'Amor di Dio, la B. Catherina da Genova».

tata all'esame della proposizione dubbia<sup>76</sup>; ma il fatto è più comprensibile se si pensa che diverse opere di Petrucci, soprattutto risalenti agli anni Settanta, riguardano la difesa e la diffusione di modelli esemplari di santità: si pensi, oltre alla *Novena della Vergine Assunta* (1673), alla *Vita di Giovanni Bonvisi da Lucca* di Francesco da Lignano<sup>77</sup>, stampata a Macerata con lettera dedicatoria a Lorenzo Cybo, allora vescovo di Jesi in successione del fratello Alderano, firmata dal Nostro e datata 1 gennaio 1675 – quasi ad aprire in bellezza l'anno che ci sembra fatale per i destini "libreschi" del quietismo: e sull'autore di questa *Vita* torneremo più sotto –; o alla *Vita, e Virtù della penitente Serva di Dio Maria Maddalena di Gesù descritte da un P. Domenicano che fu suo confessore*, pubblicata dal Perciminei di Jesi nel 1678 con l'aggiunta di un *Ristretto di varie massime de' santi fondatori delle Religioni* [sc. degli Ordini] raccolto da Pier Matteo Petrucci prete della *Congregazione dell'Oratorio di Jesi* e dedicato a Fulgenzia Honorati Ripanti: opera che non solo testimonia del rapporto personale che legava l'oratoriano a Claudio Perciminei – il quale dichiara, nella lettera dello «Stampatore a chi legge», di aver pregato il Petrucci di «favorirlo d'alcuna sua compositione» da unire alla troppo smilza *Vita* –, ma rappresenta anche un significativo regesto di nomi e di attitudini spirituali, modellato su quello del padre Nicolas Segenot di cui dichiara di essere traduzione e ampliamento. Da quelle di Gesù Cristo («1. Chi s'humilia, sarà esaltato, e chi s'esalta, sarà humiliato. 2. Niuno può servire a due Signori, a Dio, e al demonio. 3. Non vogliate temer coloro ch'offendono il corpo,

<sup>76</sup> Cfr. P. FONTANA, *Celebrando Caterina*, cit., 164 s.; il parere di Petrucci è però depositato, manoscritto, presso l'archivio della Congregazione per le Cause dei Santi (cfr. 165, n. 4).

<sup>77</sup> *Vita, virtù e dottrine mirabili del b. Giovanni Bonvisi da Lucca dell'Ordine de' Frati Minori Osservanti della Provincia di S. Francesco. Opera utilissima a chi aspira alla vera, e sublime perfezione cristiana. Composta dal P.F. Francesco da Lignano già Procurator generale del medesimo Ordine*, in Lione, e di nuovo in Macerata, appresso Carlo Zenobj, 1675.

ma non possono nuocere all'Anima», etc.) a quelle di Orsola Benincasa («2. Nella lettione de' libri sacri o divoti, o nell'udire le prediche o i sermoni, fate che sempre vi resti nella memoria qualche parola o sentenza profittevole, specialmente quella che più dell'altre v'ha toccato il cuore») e di Vincenzo de' Paoli, morto nel 1660 («1. Prima d'ogni cosa ogn'uno procurerà di persuadersi bene questa verità, che la dottrina di Christo non può giamai ingannare [...]. 3. O maladetta brama di comparire, quanti beni infetti, e di quanti mali sei cagione!», etc.), le massime raccolte sono la voce di quella riduzione a "sentenza" di una spiritualità che fa del memorabile e dell'esemplare il suo modo privilegiato di diffusione<sup>78</sup>.

## 2. I libri di Pier Matteo Petrucci

Un rettangolino di carta di mm 80x65, tagliato a mano nei bordi destro e inferiore, era conservato tra le pagine di una cinqueantina appartenente alla biblioteca degli Oratoriani di Jesi, gli *Opuscula omnia* di sant'Anselmo. Tutto lo spazio vi appare occupato da due sentenze, numerate, vergate – ci sembra – con la medesima grafia e il medesimo inchiostro un po' sbiadito di alcune lettere di Petrucci:

<sup>78</sup> Si veda, oltre al titolo indicato sul frontespizio della *Vita* di Maria Maddalena, il frontespizio proprio dell'operetta: *Raccolta di Massime di Santi, e Sante che fondarono, o riformarono Religioni, e Istituti. Del R.P. N. Segenot prete dell'oratorio di Gesù Cristo, portata dal francese all'italiano dal P. Pier Matteo Petrucci prete della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, con aggiunta di altre massime cavate dal latino*, nella Stamparia Episcopale, per Claudio Perciminei, Jesi 1678, con numerazione di pagine che prosegue quella della *Vita*; i brani citati si trovano alle 131 («Lo Stampatore a chi legge»), 133 («Massime di Gesù Christo»), 250 («Documenti della Vener. Serva di Dio Orsola Benincasa, fondatrice delle vergini Teatine della Congregazione, e dell'Eremo della Immacolata Concezione», etc.), 259 («Massime del Ven. Servo di Dio Vincenzo de' Paoli, fondatore della Congregazione della Missione»).

47. Non è volontà di Dio, ch'un'Anima si conturbi o patisca; perché se patisce cosa alcuna, proviene da mancamento di virtù, stante che l'Anima d'un Perfetto si rallegra in quelle cose, nelle quali si contrista l'Anima d'un Imperfetto.

48. Il camino della vita spirituale ricerca poco traffico, e poca sollecitudine, consistendo tutt'il negotio non in molto sapere, ma in negare la propria volontà: e chi starà più attaccato a' suoi gusti, meno caminerà per la strada dello spirito.

La coincidenza con le dottrine condannate è tale da far sospettare, sulle prime, che si tratti dell'annotazione di due proposizioni estratte dalle opere di Molinos e di Petrucci, ed esaminate nei processi di metà anni Ottanta: perfettamente "quietiste" sono infatti l'impassibilità («se [l'anima] patisce cosa alcuna, proviene da mancamento di virtù») e la rassegnazione, se non abolizione, della volontà («consiste tutt'il negotio [...] in negare la propria volontà»). Ma la "cartuccia", scritta come *memento* personale, contiene in realtà la copia di due sentenze di san Giovanni della Croce: e torniamo all'autore da cui il nostro ragionamento ha avuto inizio.

È inutile cercarle nelle opere del carmelitano: le frasi affidate a questo foglietto provengono dal *Sentenziario spirituale*, raccolta di massime sulla vita spirituale estratte dalle opere del santo, in modo più o meno fedele, e incluse in alcune edizioni sei e settecentesche delle *Opere*. Come gli accade di fare per altre operette giovanee che, più o meno apocrife, corredevano le prime edizioni che si volevano il più possibile "complete" – è il caso dell'«opuscolo sulle Cautele spirituali» –, Petrucci cita di frequente il *Sentenziario* nelle sue lettere di direzione, riferendosi al numero che le frasi ricordate vi occupano:

Né voglio defraudare questo discorso, tralasciando di apportare quei veracissimi detti del B. Gio. della Croce, ch'io non cesserò mai di ridire. «Se alcuno», dic'egli, «si sforzasse di persuaderti qualche dottrina di larghezza; non gli credere, quantunque la vedessi confermar con miracoli: ma credi più tosto a dottrine d'austerità, di penitenza, e di dispoglio da tutte le cose». Ecco l'altro suo detto: «Considera, c'hai grandissimo biso-

gno d'esser contrario a te stesso, e di camminare alla Perfezione per mezzo d'una vita austera» [nota a margine: Nel Sentent., n. 72 e 73]<sup>79</sup>.

La menzione appare motivata dalle ragioni stesse che ne avevano determinato la composizione da parte dei curatori degli *opera omnia* giovanee, ossia offrire in modo sintetico e memorabile assiomi da tenere come linee guida. Sono le stesse ragioni che avevano favorito la diffusione della spiritualità teresiana in analoghi compendi: si pensi al *Sentenziario spirituale, e altre Meditazioni devote, raccolte dall'opere della S.V. Teresa di Giesù* (Manelfi, Roma 1647), e al *Sentenziario spirituale tratto dalle opere della S. Madre Teresa di Giesù, in cui succintamente si propone tutta quella dottrina che può essere di aiuto per profittare nella via dello spirito* (G.P. Brigonci, Venezia 1672)<sup>80</sup>. Ma numerosissime, di autori noti e ignoti, e non facilmente censibili perché non sempre dichiarate nei titoli, sono le riduzioni di una dottrina a una serie di effati brevi, scritti per iniziativa propria o raccolti per mano di figli spirituali dalla voce del mistico o riordinati a partire da un'opera frammentata in sentenze, e che quasi sempre fungono da "guida", da compendio o manuale preordinato alla memorizzazione e dunque al progresso nella vita spirituale. Autorità grandi e piccole ne sono coinvolte: si va dalla *Vita e opere spirituali del beato Enrico Susone religioso estatico*, composta da Ignazio del Nente, che comprende, come appendice alla prima opera raccolta, una *Istruzione a una Vergine spirituale per l'unione dell'Anima con Dio* il cui secondo capitolo consta di una serie di *Sentenze dogmatiche intorno alla vita unitiva*:

Chi vuole abitare dentro a se stesso, fugga la moltitudine, e ogni molteplicità, rinunciando a tutte le cose, le quali sono aliene da

<sup>79</sup> P.M. PETRUCCI, *Lettere e Trattati spirituali e mistici*, cit., II IV; l'altro opuscolo ricordato si trova citato a p. 210.

<sup>80</sup> Cfr. E. MARCHETTI, *Le prime traduzioni italiane delle opere di Teresa di Gesù*, cit., 62.

Dio unico nostro bene. *Porro unum est necessarium*, disse a Madalena Gesù Cristo.

Dove noi rineghiamo noi stessi, e tutte le cose, e siamo uniti, quivi Dio è con noi.

La radice di tutti i vizii, e la nebbia d'ogni verità è l'amore di queste cose fugaci, e transitorie, e la morte de' sensi è il nascimento della luce, e della verità.

Dimora dunque nel tuo interno, e se ti offeriranno molte cose come necessarie, sappi che saranno più tosto fomenti di natura, che vere necessità.

Un'anima rassegnata è tanto libera da sé, ch'ella non sa, e non intende nulla di se stessa: perché vive in Dio, in cui tutte le cose sono santamente ordinate; e però pensa a lui solo, senza pensare a se medesima<sup>81</sup>;

ai "teoremi" del carmelitano cieco Jean de Saint-Samson (*Theoremata, et effata spiritualia*) – amatissimo da Petrucci per la sua spiritualità "essenziale" –, tradotti in italiano in un libretto di *Massime spirituali*:

*De Humilitate*

X. Vera et profunda humilitas debet servare vere mortuum semper mortuum, et aequalem; consepultum cum Christo Iesu, qui est vita omnium viventium, in veritate mortis et vitae.

*De Morte mystica animae*

XVI. Mori et expirare in Deo, est nulli rei privatae adhaerere, nec ulli lumini proprio et particolari, quantumcumque subtili; quodcumque enim lumen accipimus cum adhaesione, subtiliter inquietat subiectum suum, et in se, aliosque reflectit, ac proinde ex hoc a natura est pure, aut a Daemone. Et quo maius est quod praefert bonum, eo magis tale est aestimandum.

<sup>81</sup> *Vita e Opere spirituali del beato Enrico Susone religioso estatico [...] raccolte dal Padre Maestro Ignatio del Nente dell'Ordine de' Predicatori [...]*, nella stamperia di Domenico Manelfi, Roma 1651; ho riunito varie sentenze che vi si possono leggere alle pp. 193-201, citando dalla copia conservata presso la Biblioteca "Pier Matteo Petrucci", con *ex-libris* di un oratoriano.

XXXIV. Unus vere moriens, aut vere mortuus, sustinere potest veram quietem, quae est effectus divini aspectus in vera et sancta otiositate, cui soli convenit in suo obiecto aeternum mori.

*De Contemplativa et supereminenti vita*

XXIV. Sicut somnus quietem praecedat, sic extasis summam contemplationis quietem antecedit: sed tam vastum interioret desertum, ut valde pauci sint qui ad eam perveniant<sup>82</sup>;

a un oscuro libretto che, con la tipica riconduzione secentesca di un discorso a un'icona, intitola al labirinto una serie di «colloquii spirituali interni» dell'anima – che attestano, se non altro, la diffusione capillare di una nudità spirituale perseguita a colpi di *nada*: «Poiché chi vuol conversare in Cielo, non bisogna che voglia, pensi, o brami, né meno si ricordi di cosa alcuna benché minima, ma l'oggetto proporzionato a satiare le nostre potenze deve essere, ed è, il niente. Niente voler, niente intendere, niente ricordarsi né per il passato, né per il presente, né per il futuro: Niente mai né in tempo, né in eternità fuori del nostro Divino Amore [...]. Niente bisogna voler, niente intendere, niente ricordarsi...» – preceduti da un *Alfabeto celeste per imparar a leggere la Divina volontà* propedeutico all'ingresso nel *Laberinto d'Amore*:

D.

1. Delitarsi col nostro Divino Amore nel suo immenso, Divino, e amoroso oceano nelle forme che a lui piace, non curandosi punto noi, come un morto, né ammettendo circa ciò riflessione

<sup>82</sup> *Vita, Theoremata et Opuscula, insignis Mystae, venerabilis Fratris Ioannis a S. Samsone coeci ab incunabulis, Laici Ordinis Carmelitani Reformatorum, Provinciae Turoniae*. Per R. P. Mathurinum a S. Anna, eiusdem Provinciae alumnum. Lugduni, sumpt. Ioannis Antonii Huguetan, et Marci Antonii Ravaud, 1654; cito varie sentenze tratte dalle pp. 6-72. Il libretto italiano, conservato presso la Biblioteca "Pier Matteo Petrucci", è *Massime spirituali del ven. Fr. Gio. di S. Sansone [...] insieme col compendio della sua Vita, dalla lingua francese trasportate nell'italiana dal P. Maestro Sebastiano Fantoni Castrucci della Provincia Carmelitana di Roma*, appresso Antonio Bosio, Venetia 1679.

alcuna, bastandosi di non cercar, né voler altro, che il suo Divino gusto per le sue eterne glorie, vivendo noi tutti morti in quanto alli nostri spirituali interessi, etc.

M.

2. Morire al tutto lasciando il tutto nel suo puro essere, che è il niente, e così non viveremo a cosa alcuna, etc.<sup>83</sup>.

La lettura “per sentenze” non era limitata ai soli scrittori spirituali: anche nei confronti degli *auctores* era ampiamente diffusa una pratica di studio e di memorizzazione che poggiava su analoghi strumenti di lavoro. Se ne possono facilmente rilevare le tracce nelle opere di Petrucci. Si pensi al brano, citato sopra, riguardante l’analogia tra il “fondamento” spirituale e le fondamenta da scavare nella terra per costruire una “fabbrica”, un palazzo («Si cava la terra, si fa una fossa profonda, insin che si trova il fondo stabile, e poi si riempie quella fossa già vota con pietre forti, e massiccie, unite con buona calce, e s'alza così verso il Cielo la fabbrica. [...] fondamento grande ci vuole per una fabbrica grande...»): il principio su cui si fonda, alla lettera, la costruzione della «fabbrica spirituale» – cavare la terra per fare i «fondamenti» – è tolto da una sentenza agostiniana che si poteva leggere nel *Milleloquium* di Bartolomeo da Urbino, repertorio trecentesco di ampia diffusione fino a tutto il Settecento, e destinato appunto agli studenti di teologia, sotto la voce *humilitas*: «Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis, de fundamento prius cogita humilitatis. Et quantum quisque vult et disponit superimponere molem aedifi-

<sup>83</sup> *Alfabetto celeste per imparar a leggere la Divina volontà, utile, anzi necessario a quelle anime, che per specialissima Divina gratia sono invitate ad entrare nel Laberinto d'Amore, dove s'apprendono le regole della perfetta Divina Unione, Trasformazione, e Deificazione*, in GIOVANNI ZUCCHETTI, *Laberinto d'Amore, cioè Amorosì colloquii spirituali interni d'un'Anima innamorata, morta al Mondo, e viva a Dio [...]*, F. Vigone, Milano 1672; l'*Alfabetto* si trova alle pp. 1-17; la citazione che precede è tratta dal cap. XVII del *Labirinto*, «Alla Annihilatione dello Spirito» (p. 133); cito dalla copia conservata presso la Biblioteca “Pier Matteo Petrucci”.

cii, et quanto erit majus aedificium, tanto altius fodit fundamentum, etc. [*in Libro primo de verbis Domini, sermone decimo*]]<sup>84</sup>.

Non stupirà di leggere in un'altra sentenza agostiniana, riportata sotto la voce *somnus* – «Ista vita, quae te delectat, falsa vita est. Quasi in somnis hic vivis: sed evigilaturus es quando morieris [*lib. 50 homil., hom. XIII*]]» –, lo spunto, tradotto alla lettera, di una delle più belle cantate di Petrucci, *Vanità della vita presente*, che inizia con una precisa ripresa ritmica dal latino («Ista vita quae te delectat», «Questa vita che par sì bella»), e alla quale il riferimento teologico dona lo spessore argomentativo necessario a una autentica “poesia sacra”:

Questa Vita, che par sì bella,  
O Mortale t'ingannerà.  
Se tu l'ami, t'è più ribella:  
Se la stringi; più se ne va.  
Come fuggono preste l'ore,  
Presto muove la Morte il piè.  
Questa Vita, che sempre muore;  
Non è vita: ma che cos'è?

È fiume, che scende,  
E posa non ha:  
E mar, che l'attende,  
Il Sempre si fa.  
È nave, che passa,  
Né torna mai più:  
Ed orma non lassa  
Da dirsi, Qui fu  
È rapido strale,  
Ch'appena scoccò,  
Che 'l punto finale  
Veloce toccò.

<sup>84</sup> *D. Aurelii Augustini Milleloquium veritatis a BARTHOLOMAEO DE URBINO digestum [...]*, ad Salamandrae, Lugduni 1555, *ad loc.*

È lampo, che tosto  
 Che gli occhi ferì,  
 Tra l'ombre nascosto  
 Da gli occhi svanì.  
 È Sol, che sovente  
 Ritrova occidente,  
 Dov'ebbe la culla.

È un non so che, che si riduce al nulla<sup>85</sup>.

Questo particolare modo di assimilazione di Agostino ci conferma, se ce ne fosse bisogno, che la formazione teologica di Petrucci – come, del resto, quella di molti suoi contemporanei – non è incentrata sulla lettura e lo studio di un “canone” di *auctoritates*, che spesso vengono invece messe a frutto tramite manuali o antologie come quella citata; Petrucci si confronta, invece, direttamente con gli autori e i testi spirituali più recenti, andando alla fonte soltanto quando si trova di fronte a opere su cui più urgente è il confronto. Precisa e sicura è, ad esempio, la sua conoscenza della *Theologia mystica* dionisiana, mentre di seconda mano appare (ne parlerò in altra sede) quella di Paolo Segneri, che proprio su alcuni punti chiave del testo dello ps.-Dionigi fonda il suo attacco alla contemplazione mistica acquistata – esponendosi però, anche per via di tale approssimazione filologica, alle critiche petrucciane, che non di rado si appuntano sulle traduzioni usate dal gesuita<sup>86</sup>. Un sem-

<sup>85</sup> Cito da *Poesie sacre e spirituali di Pier Matteo Petrucci della Congregazione dell'Oratorio di Jesi corrette dall'autore medesimo, e la Terza volta accresciute, e divise in tre parti*, per Claudio Perciminei, in Macerata e in Jesi 1675, 51. Rimando al mio *Un capitolo sacro della 'descriptio amoris': i "Mistici Enigmi disvelati" di Pier Matteo Petrucci (1680)*, in *Poesia e Retorica sacre fra Cinque e Seicento*, a cura di E. Selmi ed E. Ardisino, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006.

<sup>86</sup> Penso alla *Contemplazione mistica acquistata*, in cui Petrucci discute a lungo le versioni dei passi dionisiani fornite da Segneri, accusandolo fra l'altro di avvalersi della «traduzione poco fedele del Peronio» e opponendogli quella di Balthasar Cordier, la più aggiornata dunque fra le versioni latine di Dionigi, e poi, fra gli antichi, il «profondissimo Vercellense, maestro di sant'Antonio da Padova»; e citando, infine, il greco stesso, traslitterato e tradotto parola per parola.

plice sguardo alle lettere spirituali, in cui più liberamente Petrucci, libero da preoccupazioni apologetiche, dava voce ai “suoi” autori, rivela quanto aggiornata fosse, e quanto poco ancorata ai nomi canonici della teologia, la sua cultura. Ai direttori di spirito troppo rigidamente fermi a un'arida e “ben regolata” ortodossia è rivolta un'esclamazione che li esorta a prendere come guida la *Fiamma d'amor viva* di Juan de la Cruz per intendere i modi in cui Dio conduce puramente l'anima alla semplicità nuda<sup>87</sup>; Petrucci addita loro la *Guida spirituale* di Molinos, «prezioso libretto moderno», per discernere tra possessione diabolica e ossessione<sup>88</sup>; ricorda un motto di Ignazio di Loyola, tratto dalla *Vita* del Ribadeneyra, sulla rassegnazione della volontà («Diceva S. Ignatio Loiola, “ch'egli si sarebbe lasciato guidare da un cane nelle cose dell'Anima, se ciò fosse stato Volontà di Dio”»); ricorda egualmente «le parole tremende di Angela da Foligno» e la *Summa Theologiae Mysticae* di Filippo della SS.ma Trinità (Lyon 1656), autore di una *declaratio montis mystici perfectionis* ispirata a una raffigurazione iconica della *Subida* giovannea; cita gli *Exercitia theologiae mysticae* di Nicholas Eschius, editore e forse traduttore della *Perla evangelica*; Jean de Saint-Samson è menzionato più

<sup>87</sup> «O mio Dio! quanto vorrei, che mi credessero molti Padri spirituali, i quali vogliono tener l'Anime guidate da loro in continove meditazioni, discorsi, immagini, e sensibili affetti! [...] Leggano [...] il proemio, che prefigge alle divine sue Opere il B. Giovanni della Croce; e molto di più pesino ciò, ch'egli dice così lungamente nella *Fiamma d'Amor viva*: e non interrompano l'operatione del Signore, quando vuol tirar l'anima divota a stato più interno, più puro, più semplice, e nudo di tante discorsività e riflessioni, che impediscono la perfetta similitudine con quel Sommo Dio, ch'è purità, e semplicità infinita» (*Lettere e Trattati spirituali e mistici*, cit., II 100).

<sup>88</sup> «[...] in questo luogo apporterò la dottrina d'un prezioso libretto moderno, dove si dice a un'anima fieramente agitata dagli infernali Assalitori, “Giudicherai con evidenza, che sii spiritata, e posseduta dal demonio: poiché i segni di questo interiore esercizio, e horribile tribulatione, s'equiparano, o assomigliano. [...] nella obbedienza sta la tua vera felicità” [*Guida spirituale* del Molinos lib. 2 cap. 11 n. 82] Questa è una gran verità, che nelle cotidiane esperienze pur troppo si vede da quei Direttori, che trattano Anime veramente chiamate a vita interiore», etc. (*ivi*, 373).

volte come «sant’Huomo», «gran Lume di questo secolo»<sup>89</sup>; «un altro grand’Huomo» è Giuseppe di Gesù Maria, che con la sua *Salita dell’Anima a Dio*, tradotta nel 1664 da quel Baldassarre di Santa Caterina cui si devono anche i teresiani *Splendori riflessi*, aveva composto una delle più apprezzate summe della spiritualità carmelitana (emblema, fra gli altri, di quella larga assunzione della spiritualità del Carmelo da parte degli oratoriani chiaramente leggibile nel fatto che l’opera, non a caso nell’edizione genovese del 1669, è conservata a Jesi con un *ex-libris* che lo iscrive alla “libreria” della famiglia tutta, «della libreria della Congr.ne dell’Oratorio di Jesi», così come accade ai *Sospiri profondi dell’Anima contemplativa* di Bernardo di Sant’Onofrio, «ex libris Congregationis Oratorii Aesii»<sup>90</sup>; Seuse, Tauler, Louis de Blois vi figurano fra i nomi più frequentemente citati.

La cultura e le predilezioni di Petrucci si mostrano del resto chiaramente fin dalle prime sue opere. Se la *Vergine Assunta*, del 1673, può sembrare un testo di mera devozione, l’impressione è immediatamente corretta dal nome dell’autore che è collocato di seguito alla novena e ne determina l’indirizzo spirituale, ovvero il Tauler: che reca con sé, oltre che i superlativi di matrice dionisiana, la memoria di quella mistica, renana e canfeldiana, che parla di abolizione della volontà, anzi di riduzione della volontà propria a quella, «immutabile e infinitissima», di Dio, la cui volontà altro non è che l’essenza stessa:

Esci a forza di Fede fuori di tutto il creato, e vattene al tuo Dio solo solo, considerandolo prima ch’egli creasse il Cielo, e la Ter-

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, III e 287; Petrucci cita la *Vita* e i *Theoremata*.

<sup>90</sup> Cfr. *Salita dell’anima a Dio, et Entrata nel Paradiso spirituale, opera del M.R.P.F. Giuseppe di Giesù Maria primo storico generale della Riforma di Nostra Signora del Carmine [...]*, per Gio. Battista Tiboldi, Genova 1669 (rimane solo il vol. II, contenente l’*Entrata*); e *Sospiri profondi dell’Anima contemplativa disposta dall’ammirabile Provvidenza a vicenda di favori, e di pene per l’intima unione con Dio. Sopra i salmi 41 e 42. Opra del R.P.F. Bernardo di S. Onofrio carmelitano scalzo genovese, Priore del Convento di S. Anna*, appresso Pier Giovanni Calenzani, in Genova 1649.

ra, e Creatura alcuna. Mira questo immenso Dio in se stesso beatissimo, e perfettissimamente felice, come in se stesso di se stesso gode, ed egli è Beatitudine, Pace, Gloria, e Riposo invariabile, infinito, e interminabile. Ma dovunque possono esser contrarietà, o divisioni, ivi può mancar la Pace. Dove manca la Pace, ivi manca la quiete, la tranquillità, e ’l riposo: dunque ivi manca ancora il Gaudio, la Felicità, e la Beatitudine. Ma perché Dio è incommutabil Beatitudine, felicità, gaudio, riposo, e pace; ne segue, ch’in Dio non può esser contrarietà, né divisione. Ma perché dove sono due libere Volontà, ivi possono nascere contrarietà, e dissensioni, e risse: dunque in Dio non sono, né possono essere due Volontà: ma Dio è la unissima, semplicissima, purissima, eterna, ed incommutabilmente pacifica, e beatissima VOLONTÀ. Questa somma VOLONTÀ altro non è, che la medesima Essenza di Dio: ma Dio è la sua medesima eccelsissima Essenza; dunque la divina VOLONTÀ altro non è, che Dio. E per essere infinitamente una, e immoltiplicabile, e indivisibile la divina Essenza; infinitamente una, e indivisibile, e semplicissima, e tutta Pace è la VOLONTÀ di Dio. Non potendosi dunque trovare il *due* nella divina Essenza, e Volontà, ch’è l’istesso Dio; ne segue, che Dio non può patire in sé né contrarietà, né divisione: ond’egli è una somma Quietè, Pace, e Tranquillità immutabile, e infinitissima<sup>91</sup>.

Così, egualmente poco “devota” apparirà a ben vedere l’altra novena, quella per il Natale (pubblicata l’anno successivo, sempre a Macerata, per quel Carlo Zenobj che è il primo editore, in ordine cronologico, delle opere petrucciane), qualora si consideri non solo la coincidenza – ormai quasi tessera di un mosaico che va componendosi sotto i nostri occhi – per la quale il gesuita cui Petrucci dichiara essersi ispirato, Niccolò Zucchi<sup>92</sup>, è l’autore di una *Breve notizia della vita Re-*

<sup>91</sup> P.M. PETRUCCI, *Punti d’interna, e christiana perfezione*, cit., 547-550.

<sup>92</sup> Cfr. *Meditationi, et Eserciti di varie virtù per Preparatione al sacro Natale di Giesù N.S. nella sua Novena, Con un Trattato dell’Anichilazione Virtuosa. Di Pier Matteo Petrucci della Congreg. dell’Oratorio di Jesi*, per il Zenobj, in Macerata 1674, lettera dedicatoria all’*Anima devota*: «Il Padre Nicolò Zucchi della Compagnia di Giesù, Religioso di venerab. mem., diede alle stampe una brieve, ma bella Novena per prepararsi alle Sacre Fe-

*ligiosa* che, caso credo unico, venne stampata di seguito al *Breve Compendio* di Achille Gagliardi in una sua edizione secentesca (in Venezia e in Piacenza, nella Stamperia Vesc[ovile] del Giacopazzi, s.d.); ma anche la coniugazione della *Novena* a un trattato spirituale che ne costituisce il fondamento, in modo simile a quanto avveniva per la *Vergine Assunta* e Tauler.

Si tratta, in questo caso, di un *Trattato dell'Annichilazione virtuosa*, con cui già Petrucci si avvia verso quella messa in luce della contemplazione mistica acquistata che caratterizzerà le sue opere degli anni Ottanta, considerata, come in questo caso l'annichilazione, in quanto atto "ordinario" e praticabile, e perciò oggetto di insegnamento e non solo di descrizione esperienziale: «Io avea pensato di trattarvi ancora dell'annichilazione mistica: ma mi son tanto prolungato in questa (alla quale può giungere ogn'Anima con la Grazia ordinaria del Signore; e questa è la vera annichilazione virtuosa, ed in questa vien sommamente glorificato Dio, restando solo il suo infinito *Essere*, e Amabilità) che non ho tempo più a dilatarvi»<sup>93</sup>. In questo trattatello l'oratoriano dà già ampia prova di quella attitudine a un parlar "piano" di cose teologiche, consoni con la spiritualità della sua congregazione, che traduce in immagini consuete e quotidiane, non libresche né canoniche, i punti più ardui della filosofia che intende trasmettere. Così, l'annichilazione delle cose nell'anima è assomigliata all'offuscamento di uno specchio che in tal modo, pur in presenza delle cose, non può più rifletterle né con-

ste del S. Natale. Dovendo io dunque soddisfare alle pie istanze delle suore di S. Chiara, che con le loro odorose Virtù edificano la mia Patria, ed erano bramose d'aver da me qualche Spirituale esercizio da santificare i nove giorni, che precedono il dì natalizio di Christo nostro Bene; stesi giù velocemente la presente Novena, servendomi alle volte di quella, che dal P. Zucchi fu pubblicata in Roma, e sostentando co i lumi suoi le debolezze del mio povero Spirito» (*ivi*, 3 s.).

<sup>93</sup> È la conclusione del *Trattato dell'annichilazione virtuosa*. Scritto ad una Persona divota in occasione di darle le buone Feste del Sacro Natale, in appendice alle *Meditazioni*, cit., 162 s.

servarne memoria, proprio come se, quanto allo specchio, le cose fossero annientate:

Figuratevi una Camera ripiena di varie cose a quella convenienti, come sacre Imagini, Scabelli, Tavolino, e Letto, e cose simili: e figuratevi, ch'un grande, e finissimo Specchio pendesse in una parete di quella Camera; e in esso si vedesse tutta la Camera, con le cose in quella contenute, e vivamente espresse in quel Cristallo. Una tal Camera avrebbe come due *esseri*: il primo vero, e reale in se stessa, e l'altro apparente nello specchio. E se questo specchio avesse vista, e giudizio; in due maniere potrebbe veder quella Camera: o mirandola in lei medesima, o pure rivolgendo il guardo in se stesso: onde se medesimo rimirando (quando ciò potesse, come ci fingeremo, che'l possa) verrebbe in se stesso a vedere quell'*essere* figurato di quella Camera, ch'egli rappresenta. Che se lo specchio si coprisse d'un manto denso; verrebbe ad annichilar' in se stesso quella Camera, in quanto che l'*esser* di lei rappresentato non si troverebbe più nello specchio. E benché la stanza sia intiera; nulladimeno quanto è dalla parte dello specchio, e considerata in quella maniera d'*essere*, che nello specchio aveva; ella è annientata: e quel Cristallo nel rimirar se stesso non la vede più: onde più non pensa in essa: onde se ne dimentica: ed in fine resta ella in quanto allo specchio, come se non si trovasse più<sup>94</sup>.

Ultimo punto da ritenere in queste *Meditazioni*, ma davvero non da poco, è l'esclamazione indirizzata all'Anima che "vuole applicarsi a una vera vita spirituale", per esortarla a una "pura fede" che si immerge in Dio senza misurarla con metri umani, e non pensa di poterlo gustare con umana soavità, né di poterlo intendere o immaginare entro misure concepibili nel *velame* corporale («O Anima, o Anima, che ti vuoi applicare ad una vera Vita spirituale; deh che vai cercando? Dimmi, chi vuoi? Certo, che Dio. Ma che ti credi tu, che sia l'aver Iddio? stimi forse, che quel lume che cape nella tua fantasia, o nel tuo intelletto, ch'è ora involto tra i veli di que-

<sup>94</sup> *Ivi*, 92-94.

sto Corpo; sia Dio? Credi forse, che quel sentimento del tuo Cuore, e quel gusto e quella gioia tanto soave sia Dio, e che sia la beatitudine?»). Un solo autore può spiegare il «lume fuor di misura» di Dio, ed è Jacopone da Todi:

O semplicella, quanto t'inganni! Con che corte misure tu vuoi misurar l'immenso! Quanto dicea bene il profondissimo B. Giacomone in quel suo divino Cantico dell'Amore altissimo, e indicibile, i cui versi io ridurrò in Prosa! «O Amore sopra ogni lingua; onde non può favellarsi di te! O Bontà senza figura, onde non può formarsene concetto da intendersi! O Lume fuor d'ogni misura, onde non può stringerti l'Anima amante! Io mi credea nelle passate mie Contemplazioni d'averti con l'Intelletto conosciuto, con l'affetto gustato, e visto per mezzo d'alcune interne luci, e somiglianze. E mi credea d'aver provato lo smisurato, e dilettevole Amor tuo. Ma m'avveggo, che la mia credenza è stata fallace. Tu non sei quel ch'io mi credea: e tenendo, che fossi tu quel ch'io gustava, io non aveva in me stesso la Verità senza errore. O Luce infigurabile, chi ti potrà mai figurare? Tu abiti pure in una inaccessibil tenebra, ove sei tutto nascoso, ed ignoto a i nostri intendimenti. Un'Anima, a cui pare di veder te (o Luce infinita, che non sei Luce, ma più che Luce) ed a cui pare di poter misurar te, e quel che tu sii, onde voglia conoscer la tua Presenza, o la tua lontananza; questa tal'Anima non è condotta dal tuo Lume. O quanto ben'io m'accorgo, che la sola notte è giorno, e la sola ignoranza è Sapienza!»<sup>95</sup>.

Il nome di Jacopone ci conduce a una delle *auctoritates* indiscusse del discorso mistico di Petrucci, per via di quella riduzione del discorso teologico a poesia con cui egli si misura per tutta la vita: pubblicando a più riprese edizioni ampliate delle sue poesie sacre, o adducendo, nelle lettere spirituali, versi suoi e di Jacopone come forme compendiose, e memorabili, di insegnamento<sup>96</sup>. Fondamentale per la lettura

<sup>95</sup> *Ivi*, 147-150.

<sup>96</sup> Che continuano a essere ricordati come espressione di una "voce" spirituale: si veda il caso della cantata petrucciana «Il mio cuore già l'ali si pose» intonata dalle cappuccine di Città di Castello, consorelle di Veroni-

di Jacopone, e non solo petrucciana ma secentesca tutta, è ovviamente l'edizione Tresatti, ovvero la vasta riunione di laude autentiche e apocriefe ordinata in sette libri, l'ultimo dei quali, mandato a mente da spirituali quali il nostro esinate, è costituito da poemi «di così difficile struttura ed intelligenza, che evidentemente vi si scorgeva che il Poeta non si curava di esser inteso», parendo per la loro oscura profondità «la chiave dell'ingresso alla vita intima secreta con Dio»: e dunque separati dagli altri, e riuniti in un libro a sé stante, il settimo appunto – secondo un modello con ogni evidenza mutuato dall'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura –, intitolato *Secreto spirituale del Beato Jacopone*<sup>97</sup>. La prima lauda di questa settima sezione, il libro dell'*excessus*, è appunto quella parafrasata da Petrucci nel passo riportato: «Sopr'ogni lingua amore, / Bontà senza figura, / Lume fuor di misura, / Risplendi nel mio core», etc.<sup>98</sup>. Ma il nome stesso del curatore torna nell'operetta, cui abbiamo fatto accenno sopra, *Vita, virtù e dottrine del beato Giovanni Bonvisi da Lucca* (stiamo procedendo anno per anno: e siamo qui al 1675), composta appunto, e stampata a Lione, da Francesco Tresatti da Lugnano. Petrucci stesso, che ripubblica il testo, ricorda che «Lo Scrittore è stato un uomo assai dotto, come il dimostrano i suoi commenti sopra i profondi Cantici del B. Giaco-

ca Giuliani, in M. ROSA, *Le voci e il silenzio (sulla traccia di un libro recente)*, "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XXXIX (2003), 362.

<sup>97</sup> Si veda l'introduzione del Tresatti in *Le poesie spirituali del B. Jacopone da Todi frate minore, accresciute di molti altri suoi Cantici novamente ritrovati, che non erano venuti in luce; e distinti in VII libri, che sono: [...], con le scolie, ed annotazioni di fra Francesco Tresatti da Lugnano, Minor osservante della Provincia di S. Francesco [...]*, per Nicolò Misserini, Venezia 1617, IV non num. Sull'opera si deve rinviare ovviamente a G. VARANINI, *La raccolta iacoponica di fra Francesco Tresatti, minore osservante (1617)*, in *San Francesco e il francescanesimo nella letteratura italiana dal Rinascimento al Romanticismo*. Atti del Convegno Nazionale (Assisi, 18-20 maggio 1989), a cura di S. Pasquazi, Bulzoni, Roma 1990, 199-215, che però, pur notando il petrarchismo implicito nel termine "secreto", trascura il riferimento alla struttura dell'*Itinerarium*.

<sup>98</sup> *Ivi*, 908.

pone da Todì»; e anche se, a quanto asserisce nella medesima lettera *Al discreto Lettore*, l'incontro fu propiziato dai suggerimenti delle monache del monastero di san Nicola di Osimo – fecondo scambio di letture, di cui purtroppo questa è la sola traccia che io conosca –, resta che la coincidenza non possa esserci indifferente. Tanto più che l'avvertimento al lettore si tramuta subito in un avviso intorno alla perfetta obbedienza, e alla discrezione da usarsi intorno a ciò che viene comandato: punto centrale nella spiritualità fondata sulla rassegnazione della volontà.

Con il nome del Tresatti siamo tornati a Jacopone, e dunque alle *Poesie sacre*. Le biblioteche di Jesi ci hanno riservato una seconda e più clamorosa sorpresa, dopo il ritrovamento della perduta prima edizione della *Scala dell'Anima*: celata dietro lo pseudonimo che Petrucci dichiara sempre di aver usato, e forse per questo fortunatamente salvata, dal fondo antico della Biblioteca "Pier Matteo Petrucci" è riemersa finalmente la prima edizione delle poesie di Petrucci – risalente al medesimo 1674 che vide la prima edizione della *Scala* –, che sembrava un mero fantasma bibliografico. Se ne conosceva, finora, soltanto la seconda edizione, stampata in Macerata, per il Piccini, nel 1675, in cui l'autore dichiarava di uscire per la prima volta allo scoperto con il suo vero nome, abbandonando lo pseudonimo "parlante" di Teofilo Filareto, "amante di Dio e amico della virtù" («il possesso del cui significato non è bramato poco dall'Anima mia»)<sup>99</sup>; ma, forse

<sup>99</sup> Cfr. *Poesie sacre, e spirituali di Pier Matteo Petrucci della Congreg. dell'Oratorio di Jesi; Ricorrette, ed accresciute*. Parte prima [...] parte seconda. All'Illustrissima Signora Padrona colendissima la Signora Caterina Parisani ne' Bonaccorsi, per Giuseppe Piccini, Macerata 1675; si veda la dedicatoria all'*Anima divota*, in cui Petrucci ricorda la precedente edizione pseudonima delle *Poesie*: «Queste sono state le ragioni, o Anima cara, ond'io m'indussi a dare alle stampe queste mie Rime di stile facile, chiaro, e (come a me parve) divoto. Perch'io nelle trascorse edizioni non rimirai alcuno interesse di propria lode, nascosi il vero mio nome: e mi feci vedere con quello di *Teofilo Filareto*, il possesso del cui significato non è bramato poco dall'Anima mia. Ed in vero che altro posso più deside-

sembrando canonica protesta, i repertori la recensivano come prima stampa.

Nel 1675 uscirono in realtà due edizioni delle poesie, perché la prima risultò tanto scorretta, lamenta Petrucci nella lettera dedicatoria, da costringerlo a una reimpressione; ma questa seconda stampa 1675 (terza in ordine cronologico) – uscita «in Macerata e in Jesi» per i tipi di Claudio e Francesco Antonio Perciminei, che firmano la lettera dedicatoria ad Angelo Ripanti – sarà verosimilmente stata dettata anche da altre sollecitazioni, come il desiderio di aggiungere una terza parte alla seconda di cui l'edizione maceratese si freggiava<sup>100</sup>. L'aggiunta di nuove sezioni, e di poesie che vi vengono variamente redistribuite, prosegue fino all'ultima edizione pubblicata in vita dall'autore (Hertz, Venezia 1686), in otto parti, corrispondenti a una suddivisione per generi metrici<sup>101</sup>. Ma la più limpida organizzazione della materia

rare in questa terra, che l'essere *amante di Dio, e della Virtù*? Altri brami ciò, che vuole: a me questo solo basta tanto, che mi pare somma miseria il poter bramar'altro. La carità, e gentilezza di molte Anime buone han gradito in tal guisa queste Sacre Poesie, ch'in brevissimo tempo la Stamparia se ne vide spogliata. Hora se ne rinuova la editione corretta, ed alla prima s'aggiunge intiera la Parte seconda. Chi mi può comandare, ha voluto, ch'io vi ponga manifesto il mio Nome: ed a me più cale l'obbedire, che il far riflessione su i giuditij, ch'altri sia per fare di questi componimenti [...]» (*ivi*, 9 s.).

<sup>100</sup> Cfr. *Poesie sacre e spirituali ... divise in tre parti*. All'Ill.mo Signor Canonico Angelo Ripanti Teologo della Cattedrale Esina, per Claudio Percimineo, in Macerata, e in Jesi 1675; alle pp. 3-4 la lettera dedicatoria al Ripanti, firmata dai Perciminei e datata Jesi, 1° settembre 1675; alle 5-6 la lettera dedicatoria all'*Anima divota*, di Petrucci: «Queste sono state le ragioni, o Anima cara, ond'io m'indussi a dare alla luce queste mie Rime di stile facile, e chiaro, e (come a me parve) divoto. Comparvero nelle stampe col nome di *TEOFILO FILARETO* più volte. Al fine chi mi può comandare, m'impose, ch'io vi ponessi manifesto il mio Nome: ed in tal guisa si pubblicarono, ha poco tempo, accresciute. Ma tanto scorretta riuscì quell'ultima Edizione, ch'io mi son creduto quasi necessitato a consentirne la presente, quale io veramente approvo per mia».

<sup>101</sup> *Poesie sacre, morali e spirituali di Monsignor Petrucci Vescovo di Iesi. Divise in otto parti. Che contengono Sonetti, Canzoni, Ottave, Madrigali, Canzonette, Cantate, Idillij, et Oratorij*, presso Gian Giacomo Hertz, Ve-

resta probabilmente quella della prima edizione, che speriamo di poter presto pubblicare: *Poesie sacre di Teofilo Filareto, dedicate all'Illustrissima Signora Padrona colendissima la Signora Lucretia Bonaccorsi*. In Macerata, appresso Carlo Zenobj, 1674. Una mano antica ne ha occultato la vera identità credendo di identificare l'autore in quel Carlo Zenobi che ne è invece solo lo stampatore, benché firmi la lettera dedicatoria<sup>102</sup>: così, sulla costola del libro si trova, sovrapposto all'indicazione "Filareto / Rime", il nome *Zenobi*, scritto con il medesimo inchiostro con cui, nel frontespizio, è stato tracciato = *Zenobi Carlo* sotto «Teofilo Filareto». Il quale per altro, nella lettera dedicatoria all'«Anima divota», ribadisce il grande valore ricoperto ai suoi occhi dallo pseudonimo grecizzante adottato: «Il nome, e cognome che voi vedete vi possono significare quali siano le mie brame. Imperciocché non denotandosi da quelle voci altro, che l'essere amante di Dio, e della virtù, ch'a lui ne conduce; viene a dimostrarsi, ch'Iddio e la Virtù sono il fine di questi pubblicati componimenti».

Nel labirinto degli anni Settanta e Ottanta del Seicento, in cui nomi e testi si inseguono, si celano, riaffiorano e si incrociano disegnando stupefacenti sentieri, Petrucci sembra quasi potersi porre al centro di tanto tortuose ambagi. Il ritrovamento della prima edizione delle *Poesie* solleciterà l'indagine sulla sua cultura poetica e la sua sapienza teologica, colte entrambe quasi sul nascere, che si incrociano in modo mirabile in canzonette come quella, traduzione in versi di un passaggio della *Fiamma d'Amor viva* di Juan de la Cruz, de-

nezia 1686. Ne conosco ancora un'edizione settecentesca, postuma, stampata di nuovo a Jesi: *Poesie sacre, morali e spirituali del Sig. Cardinal Pier Matteo Petrucci di Chiara Memoria, che contengono Recitativi, Ottave, Madrigali, Sonetti, et Oratorii*, per l'Alessandrelli, e Benedetti stamp. Vesc. e del S. Offic., Jesi 1717 (2 voll.).

<sup>102</sup> Data in Macerata, 24 novembre 1674: «[...] Io dunque a ragione consacro questi Canti poetici e sacri a V.S. Illustrissima, che nell'Aurora della sua prima adolescenza di porpore così belle adornata risplende», etc.

dicata al *Sonno spirituale, o stato dell'Anima posta nella Contemplazione*:

Pensieri tacete,  
al caro mio Sposo  
il dolce riposo  
no no, non rompete;  
pensieri tacete.  
Silentio o mio Core...<sup>103</sup>.

<sup>103</sup> *Poesie sacre di Teofilo Filareto*, cit., 37 s. E si veda la *Fiamma d'Amor viva*: «O quanto felice è quest'Anima, che sempre sente star Dio riposando nel suo seno! o quanto le conviene allontanarsi dalle cose, fuggire da' negozj, e vivere con immensa tranquillità! acciò una piccola brusca, o rumore non inquieti né scompigli il s[on]no dell'Amato. Quivi ordinariamente sta come addormentato in questo abbraccio coll'Anima, il quale ella molto bene sente, e per ordinario molto ben gode» (cito dalla traduzione di Alessandro di San Francesco compresa nelle edizioni secentesche delle *Opere spirituali di S. Giovanni della Croce*, cit.).